

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

300

MILANO

BIBLIOTECA

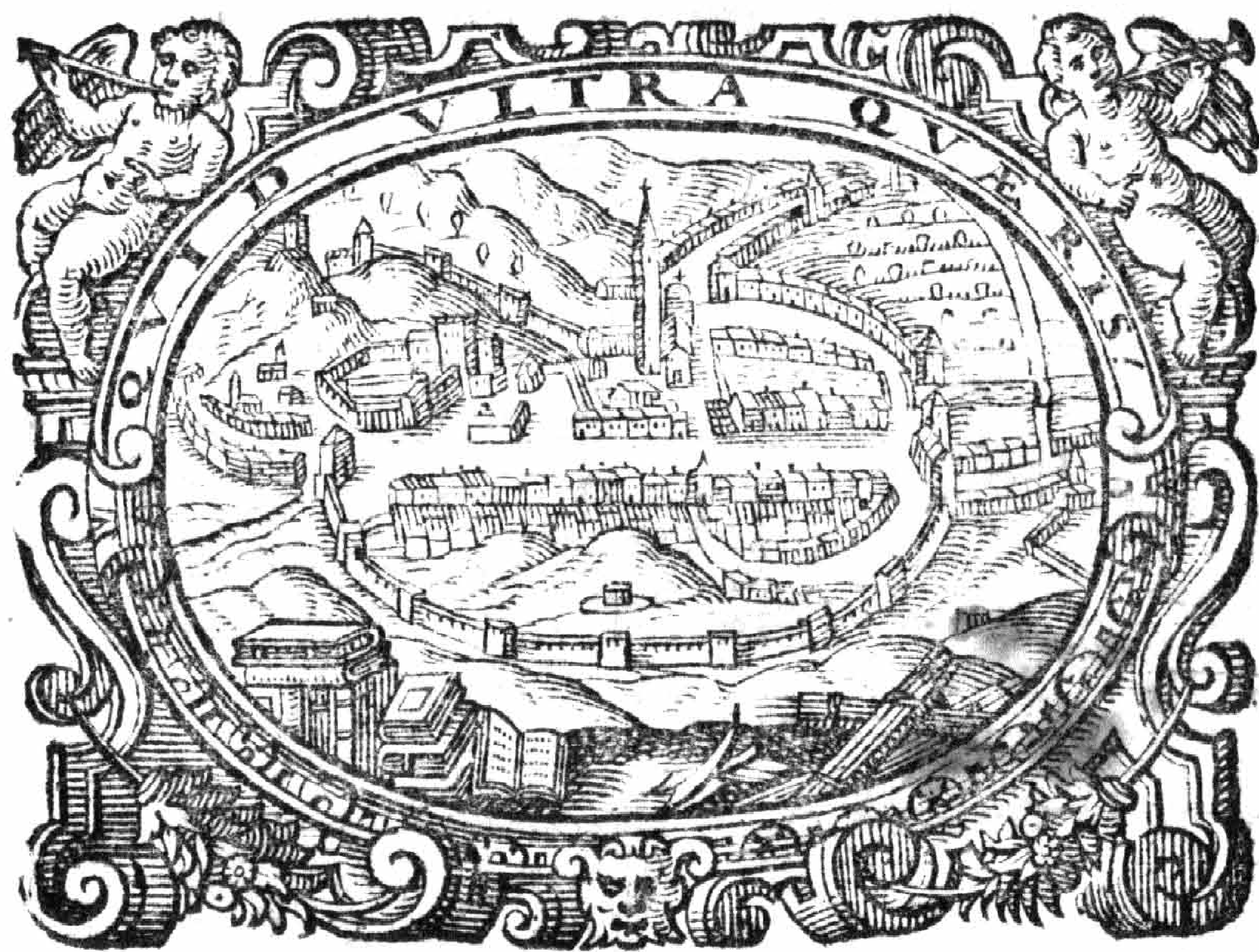
BRAIDENSE

# GIVDETTA

SACRA

Rappresentazione

DEL R. P. F. GIO. AGNOLO  
Lottini.

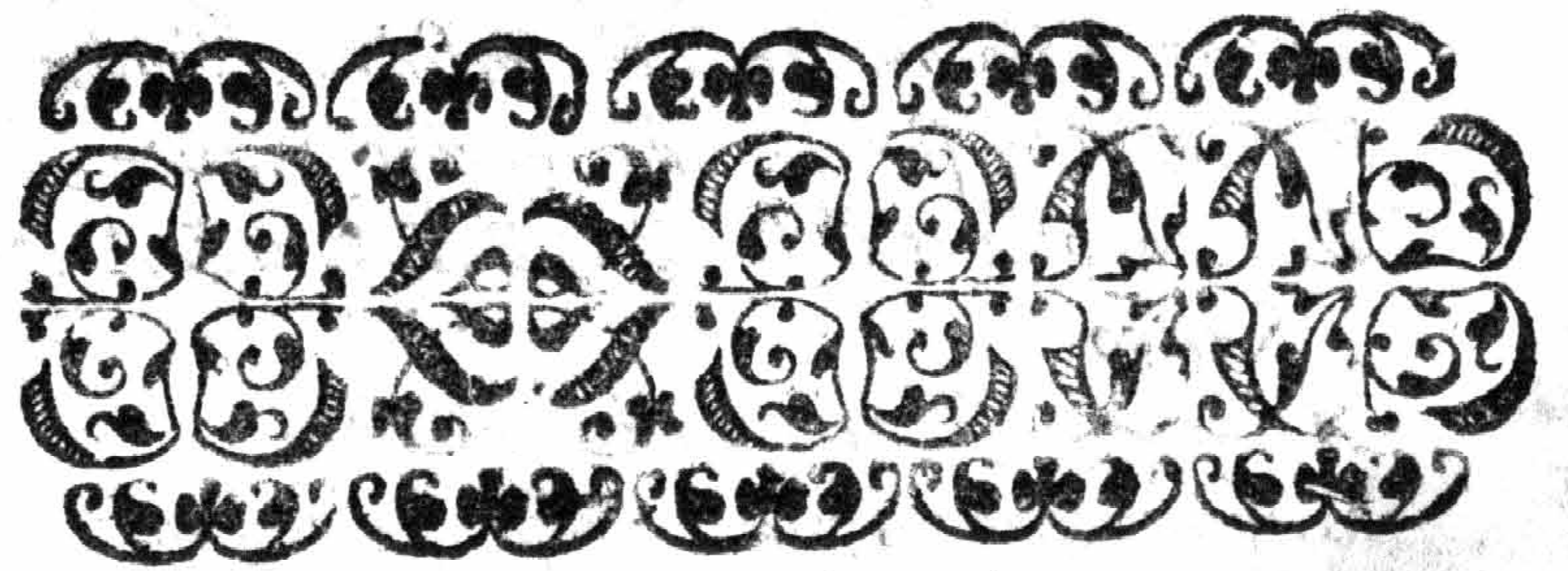


In Serravalle di Vinetia, MDCV.

Per Marco Claferi.

Con Licenza de' Superiori.





PROLOGO  
RECITATO  
dalla Fortezza.



*E d'ardimento igno-  
da  
Alma alcuna è tra  
Soi, al cui pensiero  
Porga terrore vn peri-  
gioso aspetto,  
La cui mano à l'impre-  
se altere, e forti*

*Sia fredda, e di coraggio al tutto priua,  
Il cui petto à soffrir anco la morte*

*A 2 Sia*

Sia voto di baldanza, e d'horror pieno:

A me si volga, in me confidi, e segua  
L'intrepido sentir de le mie piante.

Ben conosciuta la FORTEZZA io  
Sengo.

A l'animoso mio virile aspetto

Magnanimo pugnace: espresso segno

Ven porge la mia ueste adamantina,

L'inghirlandato cim de la robusta

Fronde di quercia, e la pesante Clava,

Qual ne la destra poderosa impugno.

Colei son io, ch'inspiro alti desiri

Ne l'alme à sostener ogni grauezza,

E soua ogni terror de' gran perigli,

Le spingo à imprese rare.

Seggo nel mezo à la virtù, nè uoglio,

Che s'auuilisca in casi auuersi il core;

Nè seconda fortuna anco l'inalze.

Io son colei, che forza diedi al braccio

De la gran Donna Hebreà, e'l casto peto

to

D'intrepido uigor le feci armato:

Perche di sua mal'opra,

Col mio poder congiunta,

Dentro recasse à le paterne mura

Scampo, e salute à l'her quando nè pa-

ce,

Nè sicurezza hauea, non hauea scam-

po.

Io le fui scorta, e dissi infra me stes-

sa,

Se spinta à dubbie imprese

Sengo

Senza entrar in battaglia

Tal uittoria ne porta il suo ualore,

Che sia poi nel pagnar senza sospetto?

Ogni forza di lei, di me sia forza,

E l'orme de' suoi piè segni la gloria.

Questa è dunque Betulia, ou'io ragiono,

Queste le sue contrade, e questo il Tem-

p 10

Di sacrificij nò, ma d'orationi:

Cue de l'assetata afflitta gente

L'onda del lagrimar così discorse,

E si bagna quel pauimento sacro,

Come bagna la pioggia

Dilagando à le strade i lati angusti.

Qui fui gran tempo nota, e tra Romans

Poi ruerite fur mie insegne, ed arti.

Hor (ah uergogna de l'età) men uado

Da gli animi sbandita, e mie prodezze

Senza alcun pregio (ohimè) tenute a uile

Son tra la gente auara,

Doue l'utilità, l'ingorde uoglie

Suo dritto fanno, e fan l'ultima proua:

Hor qui dopè tant'anni

Quando'l tornarci pur non mi si toglie

Ne la Betulia terra hoggi ritorno

Fan meco la Cosanza,

E insieme la fidanza:

Questa, nascente ogn'hor da buona speme,

Quella, a gli auuersi casi resistente:

L'una, e l'altra famosa, e d'honor degna.

Qui dunque è mio consiglio

Portar d'antico suon fresca memoria,

A 3

E per-

E porre auanti à le gran Donne esempio  
D'immortal nome; e far graditi i gesti  
Di **GIVDETTA**, il cui pregio, e i  
sommi Santi

Spiego à tutt'altri auanti.

Hoggi il femineo petto

Per fortezza viril vedrassi alzato

Con penne d'oro infra soua le stelle:

Onde in ciascuna età siua sembianza

Ne serbi il mondo, e la vittoria impari

Non di caduche, ma d'eterne palme

Ad alzarne il Trofeo fra voi mortali;

E impari dal suo zelo à far depressa

Di nimica fortuna ogni gran forza.

Che doue il Ciel sia guida,

O sia diuina scorta à vn bel disegno;

Fato, Fortuna, o Caso il vigor perde.

Ma, se celeste aitavn core ardente

Afficurò di Donna inerme, imbelle;

S'al braccio femminile è ascritto honore

Di fugar i nimici à Dio ruuelli;

Che più tardano homai

Animosi guerrier con l'armi pie

Mouer veloce il piede à far acquisto

Contra al superbo trace

De' tanti, e tanti lor perduti honori?

Forse à lor non è caro

Del gran Figlio di Dio, doue le mem-  
bra

Posò bambino: e doue

Si serba ancor la gloriosa tomba:

E la terra baciò doue hebbe il piede?

Prenda

Prenda'l popol di Christo, prenda esem-  
pio

Da questa fama già vergata in carte,

E faccia à l'Oriente

Perder la gloria non deuuta, e'l vanto,

Per alzarne trofei nel regno santo.



# LE PERSONE

Recitanti.

<i>La Fortezza</i>	<i>Prologo.</i>
<i>Ozia</i>	<i>Prencipe di Betulia.</i>
<i>Achio</i>	<i>Vno del campo d'Oloferne.</i>
<i>Due damigelle</i>	<i>di Giudetta.</i>
<i>Balio</i>	<i>di Giudetta.</i>
<i>Capitano</i>	<i>delle genti di Betulia.</i>
<i>Consigliere</i>	<i>d'Ozia.</i>
<i>Soldato</i>	<i>di Betulia.</i>
<i>Cabri</i>	<i>Sacerdoti di Betulia.</i>
<i>Carmi</i>	<i>col Bambino in collo.</i>
<i>Madre</i>	<i>Serua di Giudetta.</i>
<i>Nuntio</i>	<i>gran Sacerdote.</i>
<i>Abra</i>	<i>d'huomini.</i>
<i>Giouacchino</i>	<i>di donne cantanti.</i>
<i>Choro</i>	
<i>Choro</i>	
<i>Giudetta.</i>	

LA SCENA E' BETVLIA.



## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Ozia, Achio.*



Olo, come volea, qui ti vegg'io,  
Vagar d'intorno a queste,  
Fuor che di pianto mie contrade asciutte

O Achio, Cittadin già fatto nostro.  
Ach Solo come t'aggrada, ouunque vogli  
Il mio seruirti in buona sorte prendo  
O buon Prencipe degno,  
Da cui il goder vita io riconosco.  
Ozia. Io chieggo hauer contezza  
De la cagion, che cotant'armi hà mosse  
Per sì lungo camino a' nostri dannj,  
Già'l sommo sacerdote Eliachimo  
Scriuendo mel narrò. Pur io vorrei  
Venirne da tua lingua instrutto a pieno,

A s Che

A T T O

Che ciò può meglio far, che penna, e inchiostro.

ch. Ben ciò poss'io distintamente aprirti,  
 Che ne serbo notitia à parte à parte  
 Da chi la principal bandiera spiega.  
 Vinse Nabucnosor Rè de gli Assiri  
 Le squadre d'Arfassa gran Rè de' Medi:  
 Onde per tanta gloria à sommo grado  
 L'audace core, & il suo regno alzato;  
 Spedì lettere d'Impero, e Ambasciatori  
 Al Libano, al Carmelo, in Galilea,  
 Ne la Samaria, e di là molto ancora  
 Doue bagna il Giordan l'alme cōtrade;  
 Fino in Gierusalem, fin doue è steso  
 Di Giesse il bel Terreno a' gran confini  
 De l'Ethiopia, e senza honor tornati,  
 E mal visti i suoi Nuntij, egli sdegnato,  
 Giurando pel suo trono in sù gli Altari,  
 Promise far vendetta in qual paese  
 Di contradir osasse à la sua inchiesta.  
 Onde, fatto adunar consiglio audace  
 D'arditi Capitan Vie più, che saggi;  
 Palefa il suo pensiero hauer già fermo  
 Drizzarsi a l'Occidente, e in contra'l  
 Sole

Far soggetto al suo Impero il mondo tutto.

Con sommo applauso di lusinga, e lode  
 Da ciascun confermato il suo disegno,  
 Fa chiamar Oloferne, il magno, il forte,

A cui d'orgoglio non si vantò alcuno

Di

PRIMO. 6

Di pur venirli appresso, ò andarle a par-  
 ro,

E dice à lui, Tu mia fortezza sei

Di quanta hò salda speme à porre il seg-  
 gio

Ne' regni Occidentali. A' sommi ho-  
 nori,

Conuien, che vguale risponda  
 Virtù d'animo inuitto.

Hor tale, e nulla meno, hauer eletto

A te creare in sommo duce stimo

Soura de gli altri duci à quante squadre  
 Haurà sotto à mia insegna Assirio im-  
 pero.

Prendi lo scettro, e mia possanza pren-  
 di

Và, pugna, e vinci, e d'alta gloria ac-  
 quisti

Riporta a' pregi tuoi, à cui t'honora.

Sij tu de le Cittadi

L'espugnator possente, il vincitore

Di bellicosi popoli, e di stati,

Et io Trionfator di Regni, e scettri.

Non ti moua à pietà popolo imbelle,

Non perdonar a le Città muante,

Nè clemenza mostrar à sesso, ò etade;

Ma poni à tutti il morso;

A me soggioga il tutto.

Il sommo Capitan, di gloria ardente,

Compensato con gratie il grand'hono-  
 re

Qual l'hauea reso principal tra' suoi:

A 6 Tosto

A T T O

Tosto raccolti i minor Duci insieme  
 Fra le pugnaci schiere in arme scelse  
 Sessanta volte mille, e mille armati  
 Di folgorante acciar huomin pedoni,  
 Varij di lingue, e varij di paesi.  
 Ma di faette, e d'arco i Cavalieri  
 Guerniti in sella son dodici stuoli,  
 E ciascheduno stuolo in se n'ha mille.  
 Poi di carrette & l numero infinito:  
 Nè sò chi numerar possa l'armento,  
 Cibo del folto popolo guerriero.  
 La somma è tale, che per molte miglia  
 (Quasi Locuste habbian coperto il suo-  
 lo)  
 Sol vedi, intorno riuolgendo il guardo,  
 Carri di vettouaglia onusti, e d'oro,  
 Piastrie, Scudi, Corazze, Vsberghi, e Ma-  
 glie,  
 Grand'Insegne, grand'Archi, e gran  
 Destrieri,  
 Gente armata, aste lunghe, elmi lucenti.  
 Spogliato del suo verde, e grato honore  
 Ogni colle, ogni piaggia veder puoi  
 Doue così grand'Oste intorno accam-  
 pa,  
 Ma, lasciatifi dietro i suoi confini.  
 E giunto oue s'inalza il giogo a l'alpi,  
 Poste al fin di Cilicia al manco lato;  
 V'ottien tutti i Castelli il Capitano:  
 Ne la Mesopotamia estremi danni  
 Facendo il suo furore.  
 Disceso poi ne' Damasceni campi

Nel

P R I M O. 7

Nel tempo del raccolto, hà tutto'l frut-  
 to,  
 E gli arbori, e le vigne à ferro, e foco  
 Posto il crudel; Onde Prouincie, e Ter-  
 re  
 Offerir sue facultà, possesso, e regno:  
 E tal per la sua fama hebber terrore  
 Quelle contrade Sirie, che i Rettori  
 De le Città con accoglienze, e suoni,  
 Con lampadi, e corone andargli incon-  
 tra.

Ozia. Dunque appò lui così gratia trouaro  
 Non prouando'l furor, senz'hauer dan-  
 ni?

Ach. Oime, nè per questi atti, à lui deuoti,  
 Fù del suo petto mitigata in parte  
 La gran ferocità, che manda à terra  
 Le mura, e pone à fiamma i sacri boschi.  
 Però, ch'impòsto hauea Nabucnosorre  
 Perdersi d'altri Dei il nome intorno:  
 Bramando ei solo Dio esser chiamato  
 Per tutto, oue'l terreno à lui soggiace.  
 Poscia ne l'Idumea fatto passaggio,  
 Soggioga le Città: quìui adunando  
 Per trenta dì gl'armati, e grossi stuoli.  
 A l'hor, si come sai, voi d'Israelle,  
 Veduto il gran periglio, timorosi  
 Che di Gierusalemme il sacro Tempio  
 Desolato non fusse;  
 Gran presidio poneste à le difese.

Ozia. Ristretta in breue giro hai grande hi-  
 storia

E sol



A T T O

E sol basta à me tanto hauer vdito  
Senza chieder più oltre intorno à que-  
sto .

Ach. E s'altro anco ne auanza già l'vdisti.  
Ma, deh, s'io non m'incolpo à chieder  
gratia

Cui mai non hò seruito, ancor che'l bra-  
mi;

Dimmi Signor benigno  
Qual ti moua cagion, che in vece d'armi  
D'vn così rozo arnese, e vil ti vesti?

Ozi. Scudo miglior per il suo scampo l'al-  
ma

Altro non hà, che ritornar humile  
Depressa fra gli affanni, e in se dolente,  
Qual hor di Dio la Destra irata scorge,  
Ch'vn mansueto cor d'orgoglio ignu-  
do,

Pietà dal Ciel, da Dio mercede acqui-  
sta.

Qui, come vedi è circondato il monte  
Da l'Oste, più crudel, quanto più indu-  
gia

L'assedio à darci morte: e tale hà sete  
Egli del nostro sangue,  
Qual dentro arde di sete il popol mio.  
Nè può smarrita forza, e fiacco ardire  
Temprar, senza humiltà, celesti sdegni,  
Questo è dunque cagion, che afflitto il  
volto,

A spro vestir, digiuni, e doglia, e piato  
Ne' Sacerdoti, e in me si vegga espresso.

Così l

P R I M O . 8

Così'l dolente stato altrui s'acquista  
Del diuino fauore vn qualche raggio  
Io Prencipe del popol qui racchiuto,  
La porpora deposta: fui primiero  
A vestirmi il Cilicio,  
A incenerarmi il capo.  
Che si conuiene a' Duci essere i primi  
Ne gli atti al Ciel graditi a darne esem-  
pio,

Onde pietà ne imparino i soggetti.  
Però turbato d'alma,  
E con dimesso portamento humile  
Mi drizzo ad offerir miei Voti al tem-  
pio:

Caro affetto in chi'l porge,  
Gradito à cui si porge.

Ach. Secondi'l Ciel quanto prometti, e chio-  
di

Mentre penso fra me che'l vero Nume  
Altro non sia, che qual tra voi s'adora.

Ozia. Se ferma al tuo pensier credenza aggiu-  
gni

Forse hauer ne potrai gl'inditij certi.

S C E N A S E C O N D A .

*Choro, Ozia.*

V A pur Signore, e inalza  
Tua mente soua al Cielo, oue di-  
uina

Vista

A T T O

Vista comprende'l tutto;  
 E'l tutto stà dauanti al suo cospetto.  
 Scender ben può da quel beato chiostro  
 Salute in queste mura  
 Doue salir da terra vnqua non puote.  
**Ozia.** O miei fedeli, o de la patria amici,  
 Habbian gli audaci da fortuna aiuto,  
 Che noi per humiltà l'haurem da lui  
 Signor, e Dio d'ogni fortuna, e sorte.  
 S'ad altri la virtù porse vittoria  
 E'n nostro cor debil Virtute alberga;  
 Stia in vece del valor salda fidanza.  
 Noi piu di fede, che di piastra armati,  
 Contra'l nimico assalto haurem Vittoria.

Non vi souuien del Rè de gli Ammorei  
 L'effercito sì forte andarne sperso,  
 E tempestarlo il Ciel, mal pioggia i sassi?  
 E in fauor d'Israel fermarsi il Sole?  
 Se sian conuerse à Dio conuerse l'alme,  
 L'vniuersal salute è in noi riposta.

**Cho.** Non gemoglia tra voi credula speme,  
 Che di salute pur ne mostri vn'ombra.

**Ozia.** Prieghi di cor contrito,  
 Non di miseria neghittoso pianto;  
 Calde voci, e sospir volanti al Cielo,  
 Non lacrimoso humor d'inertia, e tristo;  
 Son forze, & armi pie,  
 Concesse dal fattor de' beni eterni,  
 Perche verso di lui sien poste in vso,  
 Fin

P R I M O. 9

Fin ch'à giusto desire egli s'inchine.  
 Così memoria habbiam del santo Hebreo,  
 Che non col ferro in sanguinosa pugna,  
 Ma co' feruenti prieghi al ciel riuolto,  
 Depresse d'Amalecche il fiero orgoglio.  
**Chor.** Vaglia tuo priego, o tuo sospiro, o piato  
 Ad impetrarne gratia,  
 Qual ottener fu degno il Duce eletto,  
 Prenda'l tuo caldo affetto habito, e forma  
 Di giustitia, e pietà, si che l'accolga  
 Colui sempre viuente,  
 E da gli Angeli accolto, & adorato.

S C E N A T E R Z A.

*Due damigelle di Giudetta, Balio.*

**E**cco Balio fedel già come vedi  
 Fornisce il quarto giorno in questa  
 sera,  
 Che fuor de la Città n'uscì Giudetta,  
 La venerabil nostra alma Signora,  
 Lasciando noi con sospetto se cure.  
 Nè perch'altri di lei aspetti, e brami  
 Nouella, ancor si sente oue giugnesse:  
 O' dou'habbia soggiorno, o quel ch'adopri.  
 Deh pur fortisca io tanto,  
 Che vegga à noi riuolto il suo bel piede.  
 Altra.

A T T O

Altra. Ohime quel delicato, e molle piede  
 Auezzo a muouer lento sopra'l piano,  
 Forse tra i sassi in discosceta spiaggia  
 Tal' hora, ò fra le spine è stato offeso,  
 Balio. Essa figlia ben degna di Meraro,  
 Di Ruben discendente, e degna stirpe,  
 Come sostegno de la nostra speme,  
 Speme di ristorar in noi salute,  
 A la patria hà dimostro amor costan-  
 te,  
 E di liberatrice animo inuitto.  
 Ma quali atti, ò parole  
 Faceffe ella al partir ancor non seppi.  
 Deh voi, ne le sue stanze à lei compa-  
 gne,  
 E de' secreti suoi Venute à parte,  
 Questo narrate à me, se l'intendeste,  
 Ch'io sommamente di saperlo bramo.  
 Vna. Poi che di questo vdir sì vago sei,  
 Narrerò volentier, quant'io ne sappia,  
 Fermiamo auanti al tempio i nostri  
 passi,  
 E porgimi l'orecchie.  
 Prima, che de la terra uscisse fuori  
 La generosa donna, inteso hauendo,  
 Che prometteua Ozia al popol suo  
 Lasciar questa Città ne le nimiche  
 Mani del Capitan crudo Oloferne,  
 Quando passati cinque gior ni ancora  
 Dal Ciel non si porgesse il chiesto aiu-  
 to;  
 Le belle guancie di materno pianto  
 Asperse

P R I M O. 10

Asperse dolorosa, e così disse.  
 Voranno adunque con dimesse ciglia  
 Soffrir giogo sì duro alme gentili?  
 E fatti à se venir due Sacerdoti  
 Venerabili vecchi Carmi, e Cabri;  
 Sciolse al suo dir la lingua in questi ac-  
 centi;  
 Dunque è fermato di voler Ozia  
 Al furor de gli Assirij aprir le porte,  
 Girato cinque volte il Sol sua luce?  
 Dunque'l sommo fattor tentar voglia-  
 mo?  
 Stà in arbitrio d'Ozia imporre il tempo  
 De la pietà celeste,  
 O disegnarle il giorno?  
 Da questo ordine suo, non la clemen-  
 za,  
 Ma prouocata vien l'ira del cielo.  
 Non v'accorgete voi quanto sia meglio  
 Humiliar lo spirito à lui, ch'abbassa  
 Gli audaci, e porge mano à l'alma hu-  
 mile?  
 Voi sete quì pastori; à voi s'aspetta  
 Illuminar de' popoli, la mente,  
 E ridur à memoria à voi s'aspetta  
 Nobili, e rari esempi de' lor Padri;  
 De la cui seruitù, de la cui fede  
 Fe proua Iddio, d'Abramo, e di sua stir-  
 pe.  
 Non lice, che consiglio alcun mortale  
 Pensi al giudicio eterno farsi eguale.  
 Bali. Dignissime parole,  
 Di

A T T O

Di tale, e tanta venerabil Donna.

Vna. Questo, e piu altro espose mentre i Vecchi

Alzati col pensier dauano fede  
A quanto essa parlaua: quali spirito  
Celeste in lei parlasse, e poi soggiunse,  
Dūque? mio dir fra voi se sede acquista,  
E da pietà superna il conoscete;  
Così quanto disposto hà il mio cōsiglio  
Stimar potete ancor, che quindi vegna.  
Voi, col Prencipe Ozia in questa notte  
Siate a la porta, ond'io ne faccia uscita,  
E per sentiero obliquo al piano scenda.  
Nè per ciò voglio fin al mio ritorno  
Da voi saper se a che mia impresa tenda:  
Ma sien feruenti le preghiere intanto  
Per me sua serua indegna al signor nostro.

Consentito da' Vecchi a' detti suoi  
Tolser da lei congedo: Ella deuota  
Ne l'Oratorio suo si fù racchiusa:  
Ond'io, che scorsi lei mutata in volto;  
Intenta il guardo volsi  
Da picciolo spiraglio à gli atti suoi,  
Qual suol dubbiosa vna dōzella amate:  
Et ecco veggio in sù le nude carni,  
Ch'auanzan di candore ogni alabastro,  
Porsi il cilicio, e incenerarsi il crine:  
Ma che dicesse orando io non l'intesi.  
Pur cessato il pregare, e quindi uscita:  
Ne le stanze più interne si raccolse,  
Que di gonna vedouile, e insieme

Del

P O R I M O. II

Del cilicio spogliate le sue membra;  
Odoratosi il seno

Di pregiati licor sempre soauì,  
E sue dorate chiome inghirlandate;  
Si fece adorna in più leggiadre spoglie,  
Che ricchezza, e letitia  
Mostrauan rilucendo.  
Poscia i sandali al piè dorati pose,  
E pose al destro braccio vn cerchio au-  
rato.

Ma di più varie gemme anco le treccie  
Con gli smaltati gigli hauea distinte.  
Nō mai l'occhiute piume in giro sparse  
Così di pompa adornato il Pauone,  
Che pu baldanza, e maestà pomposa  
Non adornasse lei: anzi da lei  
Prendeuan maestà quegli ornamenti.  
In quello aspetto in tanti fregi adorna  
A me diede stupor, che soua humana  
Bellezza, e leggiadria le scorsi in fronte:  
Quasi donna del Ciel discesa; in lei  
Gratie porgesse Iddio: E ben pareo,  
Altri non già, ma somigliar se stessa.  
Così tutta splendor, tutta decoro,  
Portando gli occhi bassi, & alto il core,  
Si fu posta in camino;  
Di se piu non lasciando à noi dolenti,  
Che l'immagine sua dentro'l pensiero:  
Quì rimanendo assai pur del suo nome.

Bal. Io, che Balio di lei

Fui dal suo nascer primo, e in sù le brac-  
cia

Le

A T T O

Le tenere sue braccia sostenendo,  
Accompagnai tal'hor co' lenti passi  
Li suoi mal fermi passi; hor non la se-  
guo?

Ohime, quel che fei già con tardo pie-  
de,

Far mi si toglie quando à seguir lei  
Veloce il piede haurei.

Nè piu lodata morte esser potria  
Per età, per amor, per senno, e fede,  
Che seco andarne à rischio, o ben so-  
frirla;

Nè camin, piu felice à me canuto,  
Quanto l'orme seguir del suo bel pie-  
de.

Alt. Bench'ella sia di grado à te Signora,  
Ma figlia per età figlia d'amore;  
Stimo, che non hauria la stessa gratia,  
Qual contradisse à noi, à te concessa.  
Sol Abra seco tolse, e da lei fece  
Portarsi cibo, e vino, oglio, e polen-  
ta.

Ma che fusse di lei quindi partita  
Puoi tu saperlo, e farne parte à noi  
S'al suo costante uscir fosti presente.

Balio. Quiui presente io fui doue aspettata  
Era la baldanzosa, e santa donna;  
Doue con merauiglia tutti i volti  
Quasi al diuino aspetto suo riuolti,  
Ne l'uscir de la porta hebbe congedo:  
Ma il piu tra gli altri valoroso Ozia,  
Con faccia serenissima le disse

Vanne

P R I M O. 12

Vanne: il Signor con sua virtù con-  
fermi

Qual hai fiso nel core alto consiglio,  
Onde Gierusalem n'acquisti gloria,  
E sia tra Santi, e giusti il tuo bel nome.  
A questi ultimi detti fù concorde,  
E con applauso d'aure popolari  
De' circostanti voce stessa vedita,  
Segua, deh segua, (o Iddio) così l'ef-  
fetto.

Partì l'ardita donna; e da quel punto  
Mai se n'vdì parola, ogn'huom sospet-  
ta,

Che'l suo camin da insidioso assalto  
Non sia stato impedito.

E pensando al suo mal, così ne duole,  
Come del proprio male.

Vna. Se di benigno affetto, e tenerezza  
Son degni atti pietosi in ciel graditi;  
Magnanima pietade in altra donna  
Simil à questa ancor non vide'l Sole:

Balio. S'al riscatto de' figli intento corre  
Pietoso padre, e scuopre in luce, e dona  
Il suo nascoso già caro thesoro,  
Mostrando vn bel desio: costei fù tale  
Piena d'amor, d'intera cortesia,  
Che nel gran rischio de la patria sembra  
Dolcissima, amorosa, e cara madre.  
Questo terreno à lei fù patria cara;  
Et ella è madre cara al suo terreno.

Alt. Iddio rimiri al suo pietoso affetto,  
E far le piaccia scorta ouunque vada.

Ma,

A T T O

Ma, perche' il giorno manca, e' il Sol si  
 asconde,  
 Noi ritiriamci al Tempio:  
 Volgi tu' il volto, e al Capitano attendi,  
 Ch' a parlar seco di volerti mostra.

SCENA QUARTA.

*Capitano, Balio.*

**D** l' Vecchio tu, che già fido custode  
 Fusti a Giudetta, cu' hai riuolti i  
 passi?

**Bal.** Men vò doue guardate son le porte,  
 Per auutar altriui, se nulla haurassi  
 De l' animosa mia Signora Illustre.  
 Questa infelice sorte in che fiam posti,  
 E la necessità nostra richiede.  
 Che s' io l' armi portar non posso al fian-  
 co,  
 Nè per la graue età pugnando oprarmi;  
 Almen debbia con gli occhi hauer disa-  
 gio  
 D'assicurar il sonno di coloro  
 Per l' età vigorosi,  
 Per mercede obligati; i quai vegliando  
 Fan ficura con l' armi à noi la vita.  
 Vò dunque à pormi à l' assegnata ve-  
 glia,  
 Se già tu, che' il gouerno, e le bandiere  
 Hai de le nostre chiuse squadre, e sei  
 Di

P R I M O. 13

Di tutte il Capitano; in altra cosa,  
 Mentre n' hò spatio, e fia che giunga  
 l' hora,  
 Non volessi impiegar il mio seruigio,  
 Ch' assai farò se la tua voglia adempio.  
**Cap.** Tu sei ricco non meno  
 Di cortesia, che d'anni.  
 Anch' io le guardie à riueder son dritto,  
 La cui Vigilia, e cura  
 Tien ficure le mura:  
 E te non chieggo altroue, ò in mio ser-  
 uigio:  
 Ma solo à ragionar teco fui mosso  
 Per intender di cui tu saper brami,  
 Di Giudetta la saggia,  
 Di Giudetta la casta,  
 Nuouo riparo, oue s' imperna, e s' erge  
 Nostri caduta speme.  
 Nè de la donna sol, ma d' hora in hora  
 S' attende il ritornar d' vn mio soldato,  
 Huom sagace d' ingegno astuto, e scal-  
 tro,  
 Gito nel campo con mentita insegna  
 A fin che tra' nimici ogni secreto  
 Spiasse d' Oloferne, e di sue schiere:  
 Et hoggi il dì prefisso homai n' è gito,  
 Nè del campo nouella  
 Nè di lui vista habbiamo.  
 Fù molto ne la voglia audace e pronto:  
 Ma dubbioso dimostra, e lento effetto.  
**Bal.** Io ben volea di lei seguir' il passo,  
 Ben che di tema io fussi, e d' anni graue,  
 B Ma

A T T O

Ma la contraria, e trista mia ventura  
Di sì bramata voglia m'ebbe invidia.

Cap. Ella senza timor n'hà dimostrato,  
Che se fior di bellezza altrui ne l'alma  
Comincia, quando quel del corpo cade;  
In lei, d'ogni altra più bella, & ardita,  
L'vno, e l'altro risplende, e insieme  
odora.

Bal. Grande impresa ella tolse; e chi ben mi-  
ra,

Fù del periglio affai minor l'impresa.

Cap. O vergogna del nostro Viril sesso,  
Veder leggiadra, e delicata donna  
Preposto il danno suo à gl'altrui danni,  
Con intrepido core vscir del chiuso  
A le graui fatiche à gran perigli,  
E non star neghittosi  
Ne la muraglia ascosi.

Che credi, che dicesser queste Torri,  
Se da lor si potesse formar voci?

Ahi valorosi amati Cittadini,  
Che non correte al gran disagio, al ri-  
schio

Per l'infelice à voi cara Cittade?

Perche sua libertà, perche suo scampo

Non curate à l'estremo?

E pur s'arditamente dir volesse

Con verità ciascun, la mia fortezza

Fia questo petto, e fia muraglia, e scudo;

Vscir potremmo ad assalir quel campo,

E darle mani à l'armi, o là vincendo,

O la cadendo estinti

Por

P R I M O.

14

Por gù questa mortal caduca spoglia,  
Conuienti al forte vfar le cose forti.

Ma se popolo alcuno al mondo viue  
Dal timor punto, è il popol di Betulia,  
Meno adoprando quel, che più deuria:  
E s'alcun di protezione armato ha il core  
Senza stimar la morte, io son quel Io.

Bal. Soccorso de gli audaci è la Fortuna:  
Ma suol doue fernisca il troppo ardire,  
Quiui ruina cominciar souente:  
E'l troppo assicurarsi  
Spauenta al fin quando'l temere è in  
vano.

Cap. Ben vero è, che lo sdegno altrui traspor-  
ta

Doue fugge accostarsi la ragione.

Confesso, ch'è follia il nauigare

Contra l'impeto stolto de' gran fiumi,

Ma il non mostrar la fronte, il farsi vile,

E'l non far resistenza è codardia.

Che si teme, ò s'apprezza, ò tanto cale?

Se vita apprezzi, e brami,

Brami languido fiore,

Spiriti soggetti al tempo

Vn passaggio d'vn'ombra:

Se morte fuggi, ò temi,

Temi breue sospiro,

Suegliarti dal letargo,

Tornar in poca polue

Che si teme, ò s'apprezza, e tanto cale?

Se l'nostro ultimo scempio è quest'vn

solo,

B 2

Lasciar

A T T O

Lasciar ne l'alta impresa al fin la vita?  
Ma'l deporla fra l'armi è grand'honore,  
Com'è vergogna il quì morir racchiuso.  
E saria di conforto

Mentre spirasse l'alma il poter dire  
Io moro per la patria oprando'l ferro,  
Per l'honor, per le leggi, e pel mio Dio.  
O' de' gli huomin viltade, e d'auaritia.  
Pongon guardie gli auari a' lor thesori  
Contra'l rapace ardir de' gli altri auari,  
I vili ne le mura han posto speme,  
Ne l'armi i bellicosi,  
Ne la virtute i saggi:

Ma nè guardia nè rocca fà mestiero  
Qual'hor guardie pur sono Angeli fan-  
ti

A chi del proprio petto fà muraglia.

Bal. L'huom d'intrepido cor mostra parlan-  
do

Anco la voce fida, e i spirti audaci.  
Ma credi, o Capitan, che ne le guerre  
Richiede sua stagione anco'l valore.  
Dentr'à queste muraglie nostra vita  
Mantien suo scampo ancora, e'l valor  
vivo,

Che forse uscendo esporla è troppo ri-  
schio.

Cap. Posson le chiuse porte, e le muraglie  
Gli assedij prolungar, nō già impedirli:  
Ma tanto basti, e poi che vien la notte,  
Fermiam quì le parole,  
E cominciamo i passi.

CHO-

P R I M O .

15

C H O R O .

G Verra, ch'à scior di vita altrui pre-  
corri

Piena d'asprezze, e inganni,  
Nata sei tu d'orgoglio accesa in volto  
Da le faci d'inferno, e'l giusto abborri.  
Perche cieca t'affanni  
Nel far sozzopra il mondo ogn'hor ri-  
uolto?

Scorret à freno sciolto,  
L'opre inique tentar gli effetti indegni  
Son di te gli honor degni.  
Honor posti dauanti a' meriti tuoi:  
Onta al Ciel, danno à l'alme è quanto  
puoi.

Non si vien hoggi à pugna per contrasto  
Di gloria, o d'odio antico:  
Ma sol per brama di rapir thesoro.  
Deh misere ricchezze dunque'l guasto  
Vn luogo, & altro aprico  
Sostien, perche di voi, perche de l'oro  
La sanguinosa spada il premio chiede?  
Miser chi voi possiede,  
Che guerre al mondo arreca, e d'altri  
mali

L'alme auare conturba de' mortali.  
Chi rammentar può mai senza dolore,  
O chi senza spauento  
Gli empì successi di battaglia vdirè?

B 3 Mesto



A T T O

Mesto suon di feriti, e di chi more  
 Alza al cielo il lamento.  
 E suol prender diletto il fier desir  
 Mirando altrui languire.  
 Nè de l'armi il furor iniquo astiensì  
 In quei furor intensi:  
 Ma vuol contaminar l'ossa sepolte  
 De l'alme già da lor libere, e sciolte.  
 Scherza la crudeltà ne' tuoi costumi,  
 Portando i fieri e sempi  
 De' corpi in parte viui, ò in tutto morti.  
 Veggionsi l'acque far sanguigne a' fiumi;  
 Macchiar gli Altari, e i Tempì  
 Veggionsi, ò desolati, ò in fiamma aborti  
 Da' Cavalier piu forti;  
 E suelto, e spento, e sparso in ogni lato  
 Quel che Natura hà dato;  
 Rapine, stupri, incendij, occisioni  
 Scorrer d'intorno intorno à le tenzoni.  
 Qual piu misero fin, che di battaglia;  
 Pene, miserie, e pianti  
 Spargon di tetto in tetto huomini armati.  
 Altri rompe, altri opprime, ed altri taglia;  
 Altri fuggon erranti,  
 Son venduti altri ignudi, altri legati;  
 Tapini altri serbati  
 A vita horrenda; ò in ceppi, ò in laccio  
 anninti

Per

P R I M O. 16

Per gioco (ahi crudel vista) nel teatro,  
 Datò à le fere il caldo sangue, ed atro.  
 Qual gloria acquistar chiede vsando  
 l'armi  
 Misera humana guerra?  
 Il fasto militar quasi d'un giorno,  
 Se qua giù viue, e splende in bronzi, e marmi,  
 Pur cade al fin per terra:  
 Ma di pietà la gloria in ciel soggiorno  
 Perpetua al suo ritorno.  
 Saria di noi piu chiara, e bella gloria  
 L'hauer di noi vittoria;  
 E vincer quegli interni oscuri affetti,  
 Trauanti dal bene à indegni oggetti.  
 Deh tu figlia del ciel, che in Cielo assidi  
 Pace eterna beata,  
 Deh mira il viuer nostro, e'l rasserena,  
 Col santo ramo tuo da noi diuidi  
 L'iniqua gente irata:  
 Non conduca noi miseri in catena  
 L'Assirio à stratio à pena  
 Lunge da queste patrie alme contrade.  
 Ahi troppo è gran viltade  
 Donarsi à chi t'offenda: è sorte dura  
 Perder con li spietati in guerra, oscura.  
 Girato il quarto giorno  
 Và sù l'accese rote alme solari,  
 Che stramo in pianti amari.  
 Ma se l'offese ingiuste hà il Cielo in ira,  
 Per noi gratia celeste ancor respira.

B 4 ATTO



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Consigliere, Choro.*



E combattuta da miserie  
tante  
Così biaman la vita egri  
mortalì,  
Ciascun drizzando'l fine  
a lei goderti ;

Che faria quando di continua gioia  
Fosse lo stato suo lieto, e tranquillo ?  
Non gustando l'amato  
Venien, ch'adhor gli animi infetta ?  
Stimar si può, che nel piacere immersi  
Poco hauran l'occhio al sempiterno be-  
ne,  
Doue l'alma goder de' sempre viua .  
Ecco hor la mèsta, e quì racchiusa turba,  
Temendo i giorni suoi venuti a fine ,  
Non sà, non può, nō vuol piu cōsolarfi :  
Ma pronta ogni sua voglia a querelarsi,  
Chiamano infausto il giorno ,

E ma-

# SECONDO. 17

E maledicon l' hora ,  
Che'l grand' Assirio horribilmète mosse  
Ne le contrade altrui superbo l'armi .

Cho. Ben'è l'Assiria gente,  
Che'l nostro fin minaccia, ò dentro, ò  
fuori,  
Cagion de' graui mali:  
Nè sò veder se colpa habbia maggiore  
Ozia, mentre potendo  
Compor noi col nimico ò viui, ò morti,  
Con ostinata voglia nol consente ;  
O pure'l Ciel, ch' a' nostri danni arride ;  
Nè s'apre à darne sol d'acqua vna stilla.

Conf. Se i nostri danni son colpe del Cielo,  
La colpa sia giustitia, e quel difetto  
Fia scusa, anzi lusinga a' nostri errori.  
Ma sì contraria al Vero  
Lingua, che incolpi il Cielo :  
Che se strano accidente pur ne incon-  
tra,  
Nuocer nō può qual'hor quindi deriua  
Dou'amor, gratia, e scorta alta soggior-  
na :

Ma nuoce in terra sceso,  
E danneggia i mortali,  
Perch' i mortali tra souerchie voglie  
A le molestie lor tesson le fila .

Cho. O fabricati in Cielo,  
O pur tessuti in terra i graui affanni ;  
Piaccia al Signor, ch'almen soffrèdo sia  
D'altrui la colpa, se la pena è mia .

Conf. Come ne l'ansio cor porto descritto

B s Vostro

A T T O

Vostro dolor, del qual'io sono à parte,  
Così vengo per farne anco querela

Al Prencipe, mostrando in quale estre-  
mo

Sia'l periglio di noi, sia'l nostro scam-  
po.

Cho. Sian per salute nostra i detti tuoi,  
E quanto chieder dei, quant'ei conce-  
da.

Conf. A bene, ed à salute  
Di quanti in se Betulia ne raccoglie.  
Ben può mia fede (io Consigliere essen-  
do.)

Sempre luogo trouar appo d'Ozia.  
Che di leggier si moue altri à pietade,  
Qual'hor porge credēza à cui la chiede.  
Ma voi, che far dimora qui solete,  
Di lui senza tardar datemi auviso.

Cho. Quinci partissi à l'hor, che sotto'l Sole  
Scendeua à porger lume ad altre genti,  
Piu che nō fece à noi giocondo, e lieto.  
Ma già veder qui da te stesso il puoi  
Vscir del Tempio, e auvicinarsi à noi.

SCENA SECONDA.

Consigliere, Ozia, Choro.

N Vntio (Signor) veng'io, non per  
mia voce,

Ma in voce di ciascun chiuso in Betulia,  
Non

SECONDO. 18

Non per muouer pietà, non per narrar-  
ti

L'alte miserie nostre ad vna ad vna,  
Queste per proua habbiam troppo sa-  
pute;

E quella in ciaschedun homai si scopre,  
Del viuer, ò morir suo posto in forse.  
Ma tutto'l mio parlar senza lusinga,  
Fiero auviso ti porge, e gratia chiede.  
Hoggi, si come vedi, il quarto giorno  
Guo se n'è, che le cisterne asciutte  
Col guardo spauentoso altri rimira,  
Ciascun mostrando à l'altro il danno  
suo.

Chi desiando l'acque,  
Chi rammentando i fonti;  
Qual anelando in vano  
A quel, che per mancanza piu l'affligge.  
Vario è l'affetto in molti,  
Ma'l tormento è lo stesso.

Dipinta, se ben guardi in volto altrui,  
Vedrai à ciaschedū ne gli occhi espressa  
L'estrema sua infelice, e dura sorte:  
Perche dentro non hà salute, ò scampo,  
Nè rimedio trouar ei puote uscendo.  
Così senza leuar da terra il ciglio,  
Sdegnando il goder vita, e'l veder luce,  
La chiusa gente in se riuolta duolsi,  
Perche'l corso vitale  
Non ruppe il primo dì del suo natale.  
Famelico desir con fete ardente  
Fà pi u'cruda battaglia assai, che'l ferro,

A T T O

Senza contrasto hauer d'arte, ò difesa.  
Chiunque hà destro'l piede, e forte il  
baccio

Può con l'arme schermirsi, e con lo scu-  
do

E saluo Vscir di perigliosa guerra:

Ma che gioua portar qui l'armi al fiaco,  
Se la fiacchezza, e l'aridezza interna

Toglie il vigor, fà languide le membra:  
Forse il guerriero, il qual sostienli à pena  
Riporterà giamai vittoria in guerra?

Forse confidi Ozia, che l'esser basti

Chiusa di muri la Cittade in alto,

E l'hauer per difesa erta pendice?

Chi può chiuder il passo à tanti armati,

O fra superbe, e tante irate spade

Trouar libera fuga, onde se scampi?

Contra tanto furor qual fia riparo?

Ma quando anco impedita, ò sia de pres-  
sa

L'audacia al ferro ostil, chi vieta il fo-  
co?

Gran selue, e folti boschi in poter suo

Tiene'l contrario stuolo: e la gran fiam-  
ma

Aggiugner può, doue non può la spada.

Deh Prècipe sourano, hor quale attendi

Salute al popol tuo, hor quale attendi

A te stesso, à le mura, al viuer nostro

Speme guardia, e sostegno? hor come,  
hor quando

Stimi saldar quest'incurabil piaga?

Hai

SECONDO. 19

Hai tu forse del Ciel la fede in pegno;  
Ch'ardisci mantener viue, e tremanti  
Nostr'alme nel suo male? ouer più spa-  
tio

Triste debbon languir per lunga noia?

Ahi, ch'infelice sorte è d'ogni lato.

Qui d'ogni parte à noi souasta il dan-  
no;

E contra noi riuolto è'l cielo stesso,

Troppo d'estiui ardori liberale;

Ma de le piogge in questa terra auaro.

Con debil anitru homai il cauallo

Schifa roder il fien, le biade schifa

Dentro à le fauci asciutte: e lasso giace

Inutile del tutto al corso in guerra.

Qui son priui di forze huomo, e destrie-  
ro.

Altri fiacca la sete,

Altri la fame snerba.

Ma questo è'l minor mal, benchè sia mol-  
to.

Vedrà l'asciutta madre asciutti i figli,

Vedrà disteso homai l'vn fratel l'altro

Cadersi senza vita à gli occhi auanti?

Ohime troppo'l vedrà, poi che la febre

Comincia ad assalir gli asciutti corpi;

Entrato ne le membra il tristo ardore

Doue scema l'humore.

Rimedio alcun nō resta al rio tormento,

Nè val di medicina homai più l'arte

Per salute tornar à chi languisca

Quinci braman gli afflitti, e lagrimosi

Con

A T T O

Con altra vita, ò morte  
La presente cangiar noiosa sorte.

Qui protestando, e qui chiamando il  
Cielo,

E la Giustitia eterna,  
Che 'vogli ne l'impero d' Oloferne  
Por la Città, l'hauer, le genti, e l'armi.  
Far pago il lor delio fia tua giustitia,  
E fia di tua bontà l'estremo segno.

Raguna tutti, e in poter suo gli dona:  
Che meglio è in seruitù posti in catena  
Refrigerar con l'acqua i laffi spirti,  
Gratie insieme porgendo al magno  
Dio;

Che Perdenti, e languenti dar cagione  
Di biasmo, e d'ignominia à quanti poi  
Di Betulia destrutta odan la fama.  
E' meglio hauer suo fin tra l'empie spa-  
de,

Terminato in poc'hora, e in vn sospiro,  
Che posto indugio à l'angosciosa vita,  
Sentir di mille morti aspro tormento.

Cho. Miseri à qual estremo, hoggi fiam giun-  
ti?

Piaccia al Motor eterno,  
Ch'altri non prenda nostra sorte à scher-  
no.

Ozia. Breuemente esponesti, o mio fedele  
Qual danno attringa tutti. Hor queste  
Voci  
M'hanno percosso, e tempestate l'alma  
Di doglia giusta sì, ma troppo amara.

Conf.

S E C O N D O. 20

Conf. Cui di Prencipe è ascritto il degno no-  
me,

S'ei giouamento adopra al popol suo;  
Ne sente estrema gioia,  
E parimente noia  
Ne sente s'al giouar mancan le posse.

Ozia. Veder del popol mesto espresso'l duolo,  
Fà, che lo senta anch'io,  
E vuo', ch'affligga, e prema il petto mio.  
Temo il parlar, temo'l silenzio, e temo  
Eguualmente'l mio ardire, e'l vostro er-  
rore;

E ne la colpa altriui sento'l mio danno,  
Sapèdo io pur com'è perduto acquisto,  
Nociuo giouamento,  
E letitia infelice  
Fuggir da morte, e darsi in preda à mor-  
te.

Ma, dite, o popol mio, à me sì caro  
Quant'à me stesso, è l'honorata vita;  
Qual rimedio fortisce il Nostro male?  
Quale scampo, ò salute il corpo afflitto  
Trouar può mai ne le contrarie forze?  
Qual di voi non conosce,  
Che quanti danni, e quante angustie sen-  
te,

Tutte nate dal barbaro furore  
Son del campo nimico, à Dio nimico?  
Se ciò v'è noto, e'l conoscete à proña;  
Come nel rimirar colà tant'armi,  
Nel rammentar de l'empio Assirio il no-  
me,

Come

A T T O

Come nel Veder sol quei padiglioni  
 Non vi si turba il sangue,  
 Non vi si stempra il core,  
 O inorridisce l'alma?  
 Graue nol niego, è la miseria Vostra  
 Mètre n'hà posto assedio, e tolte l'acque  
 L'empio soggiogator de' regni altrui.  
 Che le sostanze vostre, e'l vostro honore  
 Rapir con violenza egli già possa;  
 Quest'è dāno peggiore e merta pianto:  
 Che in guerra egli v'uccida v'sando l'ar-  
 mi;  
 Ohime pessimo male, estremo danno,  
 Pur senza macchia accade al vostro no-  
 me:  
 Ma che debbia à man salua ei soggiogar-  
 ui,  
 Che nel rabbioso suo feroce artiglio  
 Vogliate por le sconsolate vite,  
 E à peregrine forze andarne in preda;  
 Che dar vogliate scettro à quella mano  
 Dou'è descritta la ruina Vostra;  
 (O d'ignominia immēsa enorme effetto)  
 Qual male (ahi lasso) à questo mal non  
 cede?  
 Vergognoso consiglio al vostro honore,  
 Infamia al vostro nome  
 Arreca il dirlo sol, solo il pensarlo.  
 Farete voi sentir di vostre pene  
 Tenerezza di cor ne gli aspri cori;  
 Lasciandoui cadere  
 Con lagrimoso volto auanti a' piedi

Di

S E C O N D O 21

Di cui volete ohime farui soggetti?  
 In barbara pietà bramate speme  
 Qual saggio attese mai trouar mercede  
 Ne la straniera fede?  
 Ahi, ch'al chieder mercè piu indura, e  
 freme  
 Lo sdegno human se d'arroganza, e  
 sdegno:  
 E quanto humil preghiera il rispinge,  
 Piu fiero ad assalir, piu acceso torna.  
 Dunque vn'alma spietata, & orgoglio-  
 sa;  
 Colui, che diede il guasto a' vostri cāpi;  
 Potrà, come contrario al vostro seme;  
 Dir minacciante, e furibondo a voi,  
 Se da l'estrema sete io vi scampai  
 Ben de gl'incendij miei sarete stratio?  
 Ahi dura rimembranza.  
 Qual dolorosa vista, o piu crudele  
 Haurian le vostre Madri, ò le Consorti,  
 Che ciò mirar, e col suo tristo pianto  
 Piu cocenti auuar l'accese fiamme:  
 Deh formator del Cielo, o del Ciel Pa-  
 dre,  
 Prima si tolga à gli occhi miei la luce  
 Se ciò deuo mirar; deh perda io pri-  
 ma,  
 Se ciò deuo sentir, gli spirti, e i sensi.  
 Questi patrij di voi ricetti antichi  
 Con qual'occhio honorato mai potrete  
 Vederli a' fier nimici albergo farsi:  
 Questa è pur la Città, che vi fu madre;

Quella

A T T O

Quella, che pur nudriui, e se nel core  
 Dolce nome di Patria hauete scritto;  
 E se nascete in essa, in essa deue  
 Il corpo oprarsi *Viuo*, ò posar morto.  
 L'esule, e'l Peregrino in gratia chiede,  
 Che sia riposta la caduca spoglia  
 Nel suo patrio terreno in quel sepolcro,  
 Doue de' genitor son poste l'ossa;  
 E voi, lunge da quel n'hauete esempio  
 Di Giacobbo, e Giuseppe,  
 Non curate il finir fra gente strana,  
 Senza religion, di pietà priua;  
 Nè di preda auanzar d'augelli, e fere?  
 Il sacro tempio, oue offerendo i prieghi  
 Gratie otteneſte à voi, gratia vi chiede  
 Di non esser destrutto a voi medesmi.  
 Opra degna di voi è il quì morire.  
 Nulla dè tralasciar l'huomo honorato  
 Per fuggir l'ignominia;  
 Stimando anco la vita in sua vergogna,  
 Peggior di qual sia piu tremenda sorte.  
 Deh tu, che vedi il cor, del core i sensi,  
 Sai tu ben, ch'io torrei versarmi il sangue,  
 Se fonte d'acqua viua dal mio sangue  
 Scaturisse à salute di costoro.  
 Ma poi che quel non deuo, e ciò m'è  
 tolto,  
 Te chiamo in testimonio eterna Luce,  
 Che Betulia io non apro à l'hoste ini-  
 que

Sol

S E C O N D O. 22

Sol per pietà, sol per vn giusto affet-  
 to,  
 Colpa schifando, e vergognoso effetto,  
 Fermi il pensier quasi à miglior confi-  
 glio,  
 Congiunta al gran desir deuota speme,  
 Di cinque giorni sol chiedendo spatio,  
 Fin che deposti il sommo Dio gli sde-  
 gni,  
 Ne porgesse clemenza.  
 Ma se girato cinque volte il Sole  
 Chiudesse il Ciel le porte al chiesto au-  
 to,  
 Ciascun poi disponesse di sua *Voglia*  
 Passato e'l quarto giorno, vn sol ne re-  
 sta:  
 Fia l'aspettar domani vn breue indugio:  
 E i prieghi aggiuti à l'opre di Giudetta  
 Ci muteranno (io così veggio) sorte.  
 Conf. Signor al cui fauer commise il cielo  
 De' Betuli la cura, hà ben potuto  
 Del tuo saggio discorso honesta speme  
 Rinfrancar i miei spirti. E dou'io venni,  
 Portando di racchiuse alme dolenti  
 Desperata viltà, quindi riporto  
 Amor, Fede, Fortezza, e fermo tengo  
 Esser da Dio le tue parole infuse.  
 Quel che giudichi tu, miglior io stimo,  
 Quel che conchiudi tu, quel sia l'effetto;  
 Quel che disponi tu, confermi il cielo.  
 Tornerò dunque à consolar gli afflit-  
 ti,

A rin-

A T T O

A rincorar le sbigottite menti,  
Fatto Orator da quel che fui diuerso.

Chor. Deh s'è l'ultimo dì del nostro pianto  
S'unisse il primo dì chiaro di gioia,  
Quanto faria diletto il rammentarsi  
D'ogni offesa, e no male? Ahi pur vaneg-  
gia

Speme, che sembra homai fragile, e staca.

Oz. La speme è viua a' viui, ancorche stanca.  
Ne' primi preghi à Dio talhor nō piace  
Darne benigna mano, e poi la porge  
Replicati più caldi vltimi preghi.

S C E N A T E R Z A.

*Soldato, Ozia, Choro.*

D Eh cari Cittadin, s'è voi benigno  
Rēda sue gratie il ciel, ditemi qua-  
Sentier più corto io tenga. (le  
Per ritrouar Ozia.

Chor. Pur hora, come vedi, da noi parte,  
Muouì'l passo ver lui, se nulla chiedi.

Sold. A te Principe vengo, e qual più brami,  
Salute Iddio ti porga al mio ritorno,  
Mentre la man ti bacio,  
E la fronte, e'l ginocchio insieme inchi-  
no.

Ozia. Deh Campion aspettato, il ciel conceda,  
Che qual grato riceuo io quest'arriuo,  
Tal giunga à la città grato il tuo auuiso.

Sold.

S E C O N D O.

23

Sold. Signor, si come piacque al tuo confi-  
glio,

Sconosciuto n'andai, e per camino  
Le solitarie occulte vie seguendo;  
Giunsi doue accampata è la gran gente,  
Di me facendo mostra cauta, e spesso  
Tra le nimiche schiere de' pedoni,  
Finto l'arnese, i gesti, e la fauella.

Ozia. Qual notitia rapporti à noi del Cam-  
po?

E qual del Capitano, e di sue squadre?

Sold. Tenni commertio tra scudieri, e fanti,  
Secondo i lor costumi audacia vsando.

Poco da molti intesi,

E molto à pochi chiesi:

Ma, venutomi'l destro, al fin mi spinsi  
Tant'oltre, che pur vidi il dispietato  
Oloferne, huō di cor superbo, e crudo.  
Dentro à ingemmato vsbergo il petto  
chiuso.

Sotto à le ciglia hà sanguinose luci;  
E di dorato acciar con l'elmo aperto  
Sostien l'horribil fronte.

Son pallide sue membra; e son le guāce  
D'un liuidor, che porge altrui spauento  
Qual'hor d'ira, e di sdegno il viso infia-  
ma.

Huō di grā rischio, i guerreggiar ardito:

Huō, ch'in aspetto a chi'l rimira asēbra  
Guerriero insuperabile orgoglioso,  
Predator di Fortezze,

Vn domator di Regni,

Di



A T T O

Di popoli vn flagello: E in ricco trono  
Cinto di sue vittoriose insegne  
Siede sublime tra corone, e scettri.  
Son mille caualier per guardia à lui  
Forti, e nerbuti, e feruori altieri  
Sempre vestiti di ferrigne spoglie:  
A lui le turbe de' pennuti strali  
Son faretrate, e chi ben regge il morso  
De' corridor veloci, hà cinto al fianco  
Tagliente ferro, e grossa lancia impu-  
gna.

Folta l'armata gente v'è diuersa,  
E d'arnese, e d'insegne, e di costume.

Chor. Chi può senza paura  
Vdir cotal'auviso? e chiuso in queste  
Calamitose affediate mura?

Sold. Ma quando di Betulia egli ragiona,  
Da' suoi superbi detti ogn'huom com-  
prende,

Che suo fiero consiglio, e sua tenzone  
Tenta spiegar le sanguinose proue  
Sopra le nostre membra; e depredare  
Tutto'l miglior cò man rapace, e cruda;  
Far le fiamme ondeggiar in questi tetti;  
E far del nostro pianto humido'l suolo.  
Qual'è Borea in sù l'alpestri cime,  
Qual'è fra scogli vn adirato mare;  
Tal fulmina la voce, e'l petto freme.  
Sol tanto al nostro mal di ben succede,  
Ch'ancor mouer assalti ei non ragiona.  
Ma rincrescea già i'otio à quella gente;  
Quando'l crudele à tutti gli altri Duci

Im-

S E C O N D O. 24

Imposto, che marciar si fesse'l Campo  
Da Belma à Chelmo, à Dotain à fron-  
te;

Dou'è tra poggio, e poggio angusto'l  
calle;

Trouamo esser guardato infino al som-  
mo

Sù per l'alpina costa ogni sentiero.  
Egli, supremo capo de le schiere,  
Girando la campagna, in quella guisa,  
Che suol fiero Leon, da fame spento,  
D'ogn'intorno cercar bramata preda;  
Quel fonte ritrouò, da cui deriua  
Corrente doccia da la banda australe;  
E senz'altra dimora à tutti impone  
Di tagliar l'acquedotto, e à voi tor l'ac-  
que.

Deh non m'arrechì biasmo il dir io fui,  
Io fui, e posì mano à l'opra anch'io,  
Per fuggir di nimico ogni sospetto.  
Intanto alcuni scaltri hauendo visto,  
Che non lunge da' muri i viui fonti  
Dauan ristoro à l'assettata Terra,  
Trahendosi da voi l'acque di furto;  
Dissero à quel fellone, altra accorrezza  
Conuiensi, o Capitan, se quella gente  
Disposto hai soggiogar, senza traua-  
glio:

Superarla potrai, se à queste fonti  
Vi sien poste custodie armate, e forti,  
Onde'l Betulio pur d'acqua vna stilla  
Non tragga à ricrearsi. O fortunato,  
Po-

A T T O

Poscia, ch'arride il cielo à la tua impresa,  
E fauorisce tue vittorie il cielo,  
Mostrando nuoue strade à la tua gloria  
Stancali con l'assedio,  
Con la sete gli affliggi, che se stessi  
Daran supplici, inermi in poter nostro.  
Cotal pensier dal Prencipe raccolto  
Tosto seguì l'effetto: già le guardie  
Vigilanti son poste; homai vi stanno  
Tre settimane, e giorni, onde si stima  
Che dentro habbia ciascun vita infelice.

Chor. Ahi credenza verace, e troppo certa,  
Se non permette il sempiterno Aman-  
te,

Come fè per pietà già nel deserto,  
Scaturir da le pietre alcun licore,  
Che restauri il vital già stanco humore.

Ozia. Tema l'ira di Dio,  
Non il furor humano  
Chi è popol di Dio.  
Quel, che non può'l valor fragile huma-  
no,

Può col cenno eseguir forza celeste.

Nè manca d'ardimento  
Chi vuol molto soffrire,  
O di coraggio hauer può l'alma piena.  
Così la nobil Donna aimò suo spirto  
Di costanza, in cui speme l'assicura.

Chor. Quantunque habbia Giudetta i suoi  
desiri

Inflammati d'amore, à gloria affissi;  
Non veggiam noi però de la sua impresa

Fra

S E C O N D O. 25

Fra torme innumerabili crudeli  
Come sen fugge la speranza, e'l tempo?  
Chi sà, che'l tardar suo la non accresca  
L'odio à loro, a se'l rischio, a noi l'asse-  
dio?

Ozia. Di poca fede: hor io m'aueggio e spresso  
Che se per casi auersi altri è infelice,  
La sua virtù smarrisce, e mal resiste,  
A l'aspre passioni animo affitto.  
Tu non seguir più auanti (o mio Cam-  
pione)

E meco vien, che quanto à dirmi auāza,  
Sol'io l'ascolti, e non temenza apporti  
Ne le volgari orecchie à gente mesta.

S C E N A Q V A R T A.

*Due Damigelle.*

Q Val duro cor veder cara cōpagna  
Potria lagrime tante, e nō doler si?  
Veder gli atti pietosi, e non piegar si?  
E le meste querele altrui, formate  
Da la publica tema  
Dentr'al tempio sentir senza sospiro?  
Ahi quanto sospettose, ahi come afflitte  
Versano'l pianto à le lor madri in seno  
Le sbigottite figlie? e qual dolore  
D'vna in altra trascorie? e chi nō piāge,  
O non gli auanza da versar humore,  
O gli occhi hà pien d'orrore.

C

Altr.

A T T O

Altr. Merauglia non è, ch'èpressa doglia  
 Per ciascuna cagion, non che per graue,  
 Dal fesso feminil si sparga in volto.  
 Sai pur come à noi Donne  
 Ci s'ammollisce il petto.  
 Ma da fiero timor io fui percossa  
 Mentre vedeva offrir dal Prence Ozia  
 Feruenti preghi à Dio con largo pianto.  
 Credi pur, che d'huom saggio, e d'huom  
 costante,

Qual signoreggi altrui; non facil cade  
 Il lacrimoso humore in tanta copia,  
 Se non per casi estremi, e di gran peso.

Vna. E qual pietosa vista era'l vederlo  
 Girar con le ginocchia, e col pie nudo  
 Lo spatio d'ogn'intorno?  
 Ohime quella sua faccia al cor m'im-  
 presse

Con languida pietà doglioso affanno:  
 Fra me volgendo tai parole: Adunque  
 Noi Damigelle, che le membre intatte,  
 Casto habbiamo'l pēsier, pudico il seno,  
 Sarem tirate à sozze voglie in preda,  
 Che non rimāga viuo il nostro honore?

Altr. Ed io son sospettosa  
 Veder questi edifici andar per terra.  
 E le cisterne, asciutte hoggi de l'acque,  
 Del mio sangue ciuil bagnate, e piene,  
 E por qui strage, e foco in queste mura.  
 Ben sia vista crudel di stratio horrendo:  
 Ma il mal de' mali, e d'ogni male il peg-  
 gio.

Che

S E C O N D O. 26

Che piu stimola, e punge  
 Questo mio palpitante afflitto core;  
 E' il dubitar, che dispietate mani,  
 Brutte di sangue, ogn'hora,  
 Debbian contaminar il corpo mio:  
 E fra le spade, e lance à mal mio grado  
 Furarmisi per forza il casto fiore:  
 Quel santo fior, che violato à Donna,  
 Le toglie il degno odore,  
 Cagion di macchia, e biasmo, e di fetore.  
 Ma quando questo auuenga,  
 Ch'affermarlo, o negarlo, io non saprei;  
 Ben ti prometto, o mia fedel compagna,  
 E giuro al sommo Dio de' nostri padri  
 Di prima consentir mi s'apra il seno,  
 E mi si squarci il core,  
 O d'auentarmi viua entro le fiamme;  
 Che mai rapace, e dishonesto petto  
 Macchi'l vergineo mio tenero petto.

Vna. Questa nobil, ardita, e giusta smania,  
 Che dal tuo petto femminile spoglia  
 Ciascun timore, e tue parole spigne  
 Con impeto di sdegno,  
 Ben mostra, o dolce amica  
 Te degna di Giudetta esser seguace,  
 Ma già lo stesso spirito d'honestate  
 Sento, che in me s'accende, e si rauuiua;  
 E d'alta sicurezza è fatto audace.  
 Tengo le tue promesse à grande stima,  
 E qual giurasti tu, tal io fò voto,  
 Quanto vergin'io sia, tant'esser viua.

Altr. Passiam dentro à l'albergo, oue dolenti

C 2 Son

A T T O

Son l'altre ancelle, & abbracciado i pãni  
De l'amata Signora vedouili,  
Versan co'mesti accenti  
De le lagrime lor la maggior parte,  
Quiui ancor noi vicine con gli affetti  
Stiamo à colei, che di presenza è lunge.

C H O R O.

Misero humano stato, (ui  
Che preuedēdo i suoi perigli già-  
Cader nel danno estremo;  
Non è perciò di cotal forza armato,  
Che sen possa schermire, ò se ne sgrauì;  
Nè pur habbia riparo  
Al duolo, e al pianto amaro.  
Quinci ( misero me ) nasce, ch'io temo  
Di te Betulia, genitrice amata  
Dolce vn tempo di me patria beata:  
Hora infelice, e mesta,  
Che minacciante giro  
Di cruda gente infesta  
Aspira di veder à tua ruina  
Globi di foco, ò in sanguinosa polue  
Portar de' figli tuoi morte, ò rapina.  
Qual tra le nubi il tuono,  
Qual Turbo sopra'l mar lo scuote, e vol  
Qual fa tra nēbi oscuri, horrido'l suono  
Fulmineo horrendo strale;  
Qual tremoto, che'l cor piu che'l terreno  
Di noi percota in seno;

Tal

S E C O N D O. 27

Tal orgogliosa fama, e grido assale  
D'aspra militia le Betulie porte,  
Stratio temendo ogn'hora, e infauista  
morte.

Ma fra tanti martiri  
Auanza ogni pensier co' suoi desiri  
La sete estrema; nè mai tuo no, ò nembo  
Si sēte, ò vede (ohime) per l'aria intorno  
Aprir grauido al ciel di pioggia l'grēbo.  
Stà sempre ardente'l ciel, la terra asciut-  
ta,

E in dubbio stato il timor nostro pende  
O d'esalar per sete il lasso spirto;  
O sotto à cruda spada, e in fiama ardēte  
Prouar se quella taglia, ò questa incēde.  
Tal'hor, p sogno alcū vede da vn masso  
Versar d'acque sonanti vna fontana;  
E i questo oggetto di cōforto (ahi lasso)  
Vien quasi l'alma per letitia infana:  
Ma'l sognato licor piu l'ange poi  
Per la sembianza vana

Quādo l'affanno hà desti gli occhi suoi;  
E scioglie di sua pena i gran lamenti  
Con mesta voce a' venti.

Ad altri sembra stuolo à stuolo vrtarsi,  
Spade à spade percosse, e scudi à scudi,  
Lance à lance incontrarsi

Doue marte piu freme, e piu minaccia;  
E d'ogni parte à questa, e à quei tōcarsi  
O piede, ò gābe, cosce, ò collo, ò braccia.  
Par ad altri, che dentro al cor rimbombe  
Fiero tartareo suon fuor di costume

C 3 Da

A T T O

Da le nimiche trombe,  
Che doue il membro è infermo, e à do-  
lor moſſo,

Quiui ſouente auuien, che ſia percoſſo.

Altri ſuol dir, che ciaſcun noſtro fiume,

Quaſi temendo il Barbaro nol ſugga,

Con lento paſſo al mar cheto rifugga,

E non più altero corra;

Ma con dimeſſa fronte al baſſo ſcorra.

Così per ciaſcun giorno

Naſce l'alba di pianto,

E di pianto la ſera à noi tramonta.

Nè pur ſi ſcema alquanto,

Ma piu rinforza il duol creſce, e ſor-  
monta.

Hor, poi, ch'in te Betulia ſan ſoggiorno

Sempre lagrime pronte;

Meco diffonda il lagrimar ciaſcuno:

Offriſca i caldi voti, e chiegga il fonte

D'acqua à le fauci afflitte,

Di pace à l'alme afflitte.

Ecco inalzato è de la notte il bruno,

E ſeco ardente ſchiera

Scintilla, e in cielo ſpatia;

Drizziam noi calda à Dio queſta pre-  
ghiera.

Se più che'l noſtro fallo è la tua gratia,

Deh non tramonti il Sol di tua pietate;

Tu ſol renderne puoi,

Qual non poſſiam per noi

Soli acquiſtar perduto almo fauore

Di tuo diuino amore.

Non

S E C O N D O. 28

Non ſia per tuo decreto, e per tua vo-  
glia,

Che di catene andiam legati in parte,

Doue mai non s'accolga

Diuino culto, ò al nume tuo ſi nieghi;

Nè poſſa dir il popolo meſchino,

Pagai del mio fallir giuſta mercede.

Ma regni la beltà, la forza, e l'arte

Di Giudetta, e'l nimico uccida, ò leghi.

Fugga ſchernito il campo auuerſo, e via  
to,

O fulminandol tu di vita il priui:

Poi miri il rotto Aſſirio in poggi, e'n  
piani

Gli alti monti de' corpi eſtinti humani

E di pallor dipinto

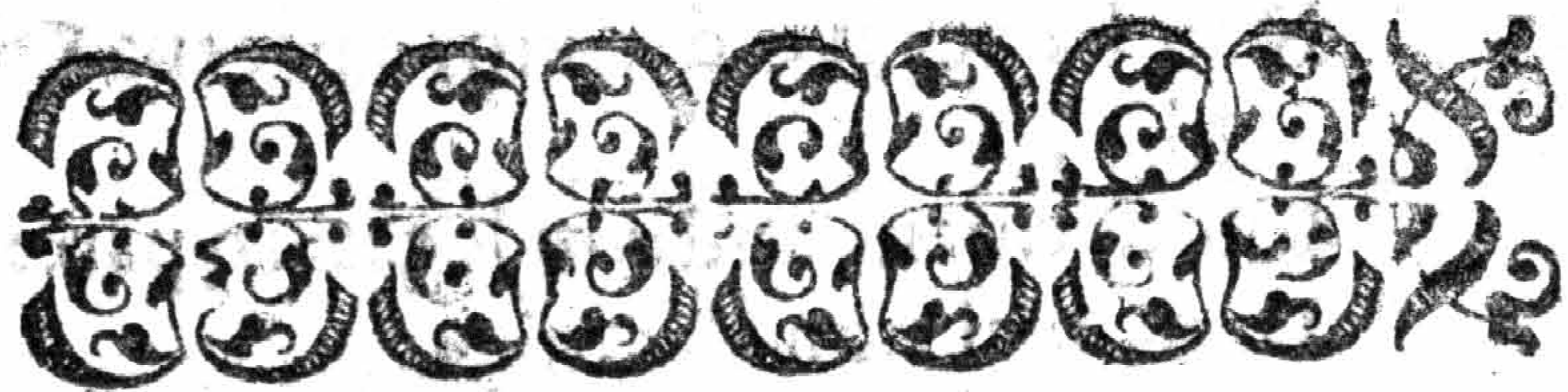
Suoi li conoſca, e d'altri in ſe mal uiuo

Se ne raccolga in mar l'onda vermiglia

Da queſti al ſangue ſuo torbidi riu.



C 4 ATTO



# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Capitano.*



La pur fede chi vuol' à que-  
ste fole,

Che l'Agata, il Diamante,  
ed il Christallo

Vaglia à spegner la sete  
Sol' per tenerlo in bocca.

Posso ben'io per proua homai negarlo,

Che fin da sera in sù la lingua hauendo

Vn limpido Christallo, ancor mi sento

Aride asciutte le mie fauci ardenti

Come chi non vi tenne altro, che sete.

Non già pietra di mar, di môte, ò fiume

Rimouer mai potria, nè mitigare

Le asciutte de la sete accese brame.

E se tra noi si dice che le gemme

Ritengono in se stesse gran valore;

Quest'è per vna viua lor possanza

Di farsi annouerare.

E spesso venerare

Fra gli stretti thesori de'gli auari:

Qualhor

# TERZO.

29

Qual'hor quelle mercādo à sommo pre-  
gio, (gio.

Fanno, ch'altri le tenga in sommo pre-

O forse è tal l'ambitione, e'l fasto,

Che volendo mostrar d'hauer ripari

Contra quel che non gli hanno;

Adoprano in se stessi vn dolce ingāno,

Dicendo ne le pietre esser valore

Quāt'è più de le gioie la stima in grado.

Affai non eram forse noi mortali

Inuitati dal senso a' vani scherzi

Di mille simulati, e dolci affetti;

Se non ci s'aggiugneua ancō quest'altra

Lusinga ambiziosa,

Virtù quiui ponendo oue sia prezzo.

Ma io, che bado, e che discorro, ò doue

Col torbido pensier volgerò'l passo?

Ad ascoltar nouella

N'andrò da quel Guerrier, che ritorna-  
to

Mandai subitamente al nostro Duce.

Saper m'astenni à l'hor quel, che sapere

Bramaua dal suo auuiso,

Perche'l sospetto in me vinse il desire.

Hora, lo star sospeso

Vgualmente m'accora, e mi perturba,

E giostrano di pari nel mio petto

Il desire, e'l sospetto.

Nè perche sia passato al quarto spatio

Del ciel candido il lume de la Luna,

Chiuder poss'io questi occhi ancora al

sonno.

C

,

Nè

A T T O

Nè percosso pensier può quietar l'alma;  
E chi di piastra, e maglia il petto armato  
Tien mentre luce, e mentre è cieco il  
giorno,  
E de' soldati hà sopra se la cura;  
Poco'l dormir, poco'l riposo cura.  
Andrò dunque à la Regia, dou' Ozia  
Similmente vedrò nel dubbio stato  
Quel, che ragioni, e quel, che tema, ò  
speri.

SCENA SECONDA.

*Soldato, Achio.*

**S**Eppi il tuo nome in cāpo, e si diuulga  
Fra quelle basse schiere, che fuggito  
Ne fassi quì in Betulia à nostra gente.

**Ach.** Sappi, che non rapina, ò tradimento,  
Non homicidio in quelle schiere io feci;  
Nè colpa verso i Numi vnqua commisi,  
Nè desio di mutar legge, ò costume  
M'inuita à sostener noioso assedio.

**Sold.** Per qual tua propria voglia, ò forza  
altrui,  
O fortunoso error tu sij de' nostri  
Io non l'intesi ancora, essendo ieri  
Di là partito à sera, e giunto à notte.  
Per ciò da la tua bocca vdirne'l vero  
Chieggio; se non t'è noia, fa' ch'io im-  
petri.

*Ach.*

TERZO. 30

**Ach.** L'hauer in questa terra il mio ricouro,  
Il tuo parlar cortese,  
E'l mio depresso stato, altro potrebbe,  
Che farmi replicar quanto à ciascuno,  
Presente Ozia, in questa piazza apersi.  
Nè fur le mie parole tra lamenti  
D'ascoso inganno, ò tra menzogne or-  
dite:  
Ma quanto à l'hor parlai, quant' hora af-  
fermo,  
Fia tutto vero espresso. Hor dunque  
ascolta.

Come prima Oloferne à pieno intese  
De l'apparecchio vostro à la difesa;  
Girò tre volte i lumi à queste mura,  
D'ira fremente, e di superbo sdegno:  
E fulminando in minaccie uol suono,  
Chiama à consiglio i primi, e così chie-  
de.

Ditemi voi degna progenie illustre,  
Sotto à l'insegna mia franchi guerrieri,  
Questi, che in arme hanno occupati i  
monti,

Dispregiator di noi, che genti sono?  
Quante Cittadi, ò quali hanno in potere?  
Quai forze, qual orgoglio, ò qual pen-  
siero

Indomiti li rende, e ribellanti,  
Ostinata difesa ogn' hor facendo  
Senza rendersi vinti, ò chieder pace?  
Qual'è di lor militia il Capitano?  
A l'hor, io che vedea ciascun tacerli;

C 6 A lui

A T T O

A lui riuolta la fauella, e'l guardo,  
 Incominciai Signor da la mia bocca  
 Haurai di q̄l che chiedi auuiso intero,  
 Se tanto appo di te fia'l merito mio,  
 Che degni di prestarmi orecchie, e fede.  
 Questa progenie, da' Caldei discesa,  
 Volèdo à vn solo Dio porger suoi voti,  
 E non secondo i riti di Caldea  
 Venerar molte deità del Cielo;  
 La Regione in prima hebbe per nido  
 A cui da l'Oriente il fiume Tigri,  
 E da l'Occaso Eufrate irriga, e chiude,  
 Mesopotamia detta.

Ma quindi per diuino auuiso usciti  
 Vennero ad habitar l'Egitto, e quiui  
 Fatto il centesimo d'anni quattro volte,  
 Crebbe'l numero sì, ch'esser pareua  
 Vana d'annouerarlo in tutto l'opra;  
 Ma in aspra seruitù tenendo l'alme  
 Sotto à l'iniquo Faraone oppresse;  
 Riuolti al loro Dio, n'hebber aita:  
 Onde l'Egitto afflittioni, e pene  
 Graui dal Ciel sofferte in lor vendetta,  
 Concesse il quindi uscir liberi al fine.

Ma fu tal cortesia  
 Opra non di Virtù: ma di timore.  
 Che nō si tosto sciolto il giogo ìdegno  
 Aperto loro il passo, e resi franchi;  
 E cessate le piaghe in quel terreno;  
 Pentissi il Rè tiranno ancor Volendo  
 Riporre in seruitù questi fuggenti.  
 Ma piacque à Dio cō piede asciutto farli

Passag-

T O E R Z O. 31

Passaggio per quel mar, doue l'arene  
 Vermiglie danno al mar Vermiglio il  
 nome,

E quante Egittie squadre, e carri onusti  
 Seguirangli da tergo a farne stratio,  
 Rimasero inghiottiti entro quell'onde.

Sol. Così de' nostri affari il tutto spieghi,  
 Come nato fra noi, fra noi nodrito.

Ach. Quindi vent'anni, e venti nel deserto  
 Dal Ciel (fauor diuino) hebbero il cibo,  
 Ma quel che gioua, e torna loro in glo-  
 ria,

Mentre'l fauor superno è in loro aita  
 Non può insultarli alcun, saluo à l'hor  
 quando.

Dal proprio Dio son tolti, altro ado-  
 rando,

E per bocca di lui, che mai fallito  
 Non hà promessa a chi si fida in lui,  
 Già n'hebbe la Giudea verace pegno  
 Da profetiche lingue in questi detti;  
 Se per fallo mortal mai ti dilegui,  
 Fià lunga mia salute, e'n quella Vece  
 Il mio furor poi da vicino aspetta:

Ma'l tuo fallir piangendo, anco t'accol-  
 go.

Dunque al Signor amica questa gente  
 Contra ciascun esercito guerreggia;  
 Sostien tutti gli incontri, e vi resiste;  
 Vince ogni assalto, ogn'auuersario vin-

ce.  
 Ma qual'è maggior forza

Che



A T T O

Che in fauorir altrui di Dio la forza?  
Hor vinti, hor vincitor gli vedi in guer-  
ra,

Secondo, che vicine, ò che lontane  
Fan l'opre à quel Signor, cui son deuoti.  
Tu sommo Capitan quando saprai,  
C'habbian costoro iniquità commessa,  
Spingi ficure à lor tue forze incontra,  
E trionfo n'haurai:

Ma se'l contrario intendi, ogn'opra è  
indarno,

E nostro'l biasmo, e la vergogna fia.

Ahi lasso, il fin di tai parole diemmi

Principio d'aspro male

Per non pensata colpa in sù quel punto:

E mi si tolse in vn vigore, e spatio

Di più seguir parole; à l'hora caddi

Nel tempestoso assalto di fortuna:

Che fu preso in dispetto il mio parlare

La nobil Turba, e i Cavalier piu forti,

Già l'alme accese d'orgoglioso sdegno,

Fulminauano irati oltraggi, ed onte,

In minacceuol voce hauendo tratte

Pronte le spade à trapassarmi il petto.

**Sold.** Eran senza le spade assai gli oltraggi,

Poi che l'ingiurie sono à gente d'arme

Punture denti'à l'alma, aspre ferite.

**Ach.** Ma cessato il fremir di quei Primati,

Oloferne, huom di cor superbo, e rio,

Horrido'l ciglio, & horrido'l sembiante,

D'vn color venenoso il volto macchia,

Gòfia le labbra, in fiamma ambo le gote,

Crolla

T E R Z O 32

Crolla per rabbia il capo, e fremme, e grida  
O tu che predicesti

Del popol d'Israel la sicurezza;

Per dimostrarti come non sia in terra,

Saluo Nabucnosor alcuno Dio;

Quando quell'alte mura oppresse hau-  
remo,

Voglio che insieme'l tuo col s'agie loro

Caggia per nostre spade in terra sparso.

E perche giunga à giusto effetto il vero,

Sarai tu in questo punto (io sì comando)

Fra loro annouerato in questo assedio,

A fin che quando poi del popol rio

Stracciate siẽ le carni à membro à mem-  
bro,

Caggi tu stesso ancora in fra la polue.

Fia tua morte mercè d'vn t'ato oltraggio,

Legato dunque sia quest'huomo vile,

Di militia, d'honor, di vita indegno,

E cattiuo a' nimici si conduca.

Ciò detto, & eseguito in vn sol punto;

Vedendo di Betulia i frombolieri

Qual gente oltre venia, n'uscìro à fron-  
te;

E me, doue legato piedi, e mani

Era ad vn tronco fer tosto prigione.

Ma quindi sciolto, e qua introdotto, al  
fine

Ottenni quel, che supplicar douea;

Di che, senza mostrar aperto'l core,

Scoprir non potrei quanto

Mi fusse grato il dono,

Quando

A T T O

Quando à mensa d'Ozia hebbi vn con-  
uito :

E sì benignamente fui raccolto ,  
Che'l farmi anco tener'in pie la vita  
( Quella, che già schifai ) fu di voi dono.  
Hor quì la cortesia trouo abbondante ,  
Come c'è scarfa l'acqua .

Vdisti dunque, com'io son fra voi ,  
Imagina hora tu quanti sospetti  
Mi tenghino ad ogn'hor di pace in ban-  
do ,

E se nel mar de la mia vita i venti  
Combattino per tema i pensier miei .

**Sold.** Confida alto Campion, che si chiamarti  
Mi dice conuenirsi il bello aspetto .

**Ach.** In ciò mia voglia di possanza è scema ,  
E veggio, che ciascun porta sua pena  
Quando si sforza più quella fuggire .

**Sol.** In questa mortal vita il basso stato  
Sempre d'angustie è colmo, e di timore.  
Ma quãdo il nostro Dio, à cui soggiace ,  
Ogni fortuna, quì ti porga scampo ;  
Potrai à piacimento tuo la vita  
Guidar, come ne' tuoi, ne' nostri alber-  
ghi .

**Ach.** Doue fu perdonato à la mia vita ,  
Intendo anco formar questa mia vita .  
Rimanti, che l'andar pensoso, e solo  
Mi porge in sù quest' hora alcũ cõforto ,  
Mentre nulla si scopre, e nulla sente  
Dou'intendon le guardie, e nel silentio  
Son mute in questa notte anco le frõdi .

SCE-

T E R Z O . 33

S C E N A T E R Z A .

*Cabri, Soldato, Carmi .*

**D** Eh Campion honorato ,  
Se non sei men cortese  
Di quanto valoroso, e ardito fusti  
A spiar de' nimici i detti, e l'opre ;  
Sodisfar non t'incresca à mie domande.  
Dunqu'è pur ver ch'ogni speranza è  
morta

De l'opra di Giuditta al nostro scampo?

**Sold.** Non sò doue, ò da cui à voi s'aperse  
La mia fe, il vostro male, e l'altrui in-  
ganno .

**Cab.** Ad ambo noi l'hà conferito Ozia :  
Si come di ciascun altro segreto ,  
Spettante a' casi incerti di Betulia ;  
Sempre ci vuol a parte . E ben cõuienti  
Far noto a' Sacerdoti  
Quando souasti à la Città periglio :  
Però, che nostra voce orando puote  
Toccar l'aure serene eterne, e'l foco  
Spento far d'vn celeste, e giusto sdegno .

**Sold.** D'ogni rispetto il vostro vfficio è degno :  
Ed'è ragion, che voi Pastori, e Padri,  
Hauendo l'alme à cura ,  
Guidiate voi de l'huõ la miglior parte .  
Dunque, se quel, ch'io porto è in voi  
sicuro ,

Dirò

A T T O

Dirò sol tanto, nostra speme è persa  
Per colei, ch' à la Patria insidie tende.

**Car.** Da che scorgere puoi tu questa bruttezza  
Ne la sua inuitta fede?

Al partir de la Donna, ascoltatori,  
Noi fummo insieme; e pur quant' ella  
ordisse

Negò d' aprir altrui fin' al ritorno.

**Sold.** Quel, ch' asconder volea quà dentro a'  
suoi,

Far palese a' nimici in campo ardisce.  
Ella, già son tre notti, ed vna ancella,  
Compagna a' paffi suoi, furon guidate  
Nel cospetto del Prencipe sourano,  
Ch' à prima vista, e in quello stante pre-  
so

Al primo lampeggiar di quei begli oc-  
chi,

Mostrò di fuor, che nel seверо petto  
D' huom rigido l' amor possanza hauef-  
se;

E che ferrigna spoglia mal resiste

A' colpi del desir cieco amoroso.

Ma tanto nuoce più, ch' essa leggiadra,  
Mirata da' soldati; hor pronto, hor va-  
go,

Si mostra ciaschedun per far acquisto

Di bellezze tra lor non più vedute.

Ma cui non rende audace;

Che non promette altrui somma va-  
ghezza

Pi baldāzosa Donna in mezzo à l'armi?

Già,

T E R Z O. 34

Già, già (com' api sopra a' fior) auuenta  
Ciascun nel uolto amato auidi sguardi,

Già, già fremere s'vdia la turba ostile

Con alte voci di modestia ignude,

Deh porga il segno il Capitano, e moua

L'ultimo assalto in guerra:

Dienfi le mani a l'armi, e di Betulia

Prediam queste delitie al mondo rare

Di sì leggiadre, e vaghe donne Hebre.

**Cab.** O Giuditta, o Giuditta il proprio hono-  
re,

E quel d' altrui (deh quanto, ohime, ne  
temo)

Cader per tua bellezza homai vedrassi:

Se caldo ne gli amanti è l'eseguire

Doue acceso è il desire.

**Sold.** E rischio, e danno graue il perder lei;

Ma vie più molto graue è il fiero ingan-  
no,

Ordito à la sua patria, à queste mura.

**Car.** Miser chi fede in Donna mortal pone.

**Sold.** Nel suo candido seno hà fatto nido

Si negra voglia, che permette homai

A l'amante Oloferne ogni secreto

Palesar qui nascoso; apair la uia,

Onde gli armati suoi quà dentro'l passo

Senza intoppo, ò contrasto habbian ia  
saluo,

Senza sangue versar del popol suo:

E quel non acquistò per forza d'arme;

Per consiglio di lei haurà'l nimico;

E già i soldati à lei dicon felice,

A T T O

Se lasciata sua Patria afflitta humile  
Per questo fatto Vn'altro regno acqui-  
sta.

Cab. Ohime, se questo è ver l'estremo giorno  
Di te Betulia è giunto :  
E se de l'empia voglia ottiensì il fine,  
L'audacia à lei torrà l'antico honore,  
Lo sdegno del nimico à noi la vita.  
Ohime qual antro hà sì segreto, ò qua-  
le

Caua spelonca oscura hà questo monte,  
Che per nascose vie la gente d'arme  
Al nostro danno estremo si conduca ?

Sol. Non è sì chiuso, ò faticoso calle,  
Ch'vn'ostinata voglia aprir non possa  
Forse per sotterranea strada aperto  
Fia l'adito nascoso al rio sentiero.

Cab. dunque farà l'abominosa frode,  
Che se manca'l valor entri'l consiglio ;  
Che se manca la forza entri'l inganno,  
Perche le patrie mura habbino'l guasto ?

Sold. L'opra stessa tel dica, e sua promessa .  
Ma per tre notti uscita fuor del campo  
(Che di far ciò balia le si concede) ,  
Tien il camin qui ne la nostra valle ;  
E poscia pur di notte anco si torna ,  
Fin che di sue speranze il fine impetri :  
Speranze à noi nimiche ,  
Et al nimico amiche .

Car. Questo , che val , ò gioua à le sue frodi  
Se tradimento ordir pur ella intende ?

Sold. Quest'ultimo segreto

Pe-

T E R Z O . 35

Penetrar non potei, nè tra soldati  
Mi valse lo spiarlo in varij modi :  
Ne sò qual m'occupasse con piu forza  
La nuoua merauiglia, ò'l nuouo sdegno  
Ma si fa noto al fin , che'l Capitano,  
Tropo acceso di lei , il dì medesimo  
A questa notte innanzi ,  
Vn solenne conuito apparecchiato ,  
Vuol , che Giuditta à la sua mēsa beua.  
Da questi effetti il suo pēsier conchiudi.

Cab. Ahi conuito per noi troppo infelice ,  
Ahi Patria sfortunata ,  
Ahi Betulia dolente ,  
Ahi meschini habitanti ,  
Ahi giorno infausto estremo ,  
Ahi sobria , e casta Donna ,  
A cui la nostra vita è posta in mano :  
Quando gli afflitt cari amici tuoi  
Bramano d'acqua vn sorso ;  
Tu le tazze del vin colme berai , ( ni ?  
Amare al nostro mal, dolci à tuoi ingan-  
E forse, ohime, con lieto volto arridi  
A cui procura à noi gli vltimi stridi .

Sold. Vedute à fiero termine le cose ,  
E già gli estremi danni esser vicini ;  
Io sbigottito , e mesto fei sembante  
D'auvicinarmi qua per vista preda ;  
E portai questi auuisi al nostro Ozia .

Cab. Deh sommo Sole eterno, ed immortale,  
Quando, quando fia mai che si conosca  
Senza volpine spoglie il core humano ?

Sold. E chi stimato hauria, che tanta Donna,  
D'habito

A T T O

D'habito vedouil più, che'l terz'anno,  
Chiufa con le Donzelle a' suoi foggior-  
ni,

Affitti col cilicio i lumbi suoi,  
Digiuna in ciascun dì, faluo quei giorni  
Sempre tra noi festiui; Ella, che sempre  
Virtù mātenne in ciaschedun suo gesto,  
Di mente timorosa verso Dio,  
Di fama singolar più che'l Sol chiara;  
Poscia in atto sì vil fuffe caduta?

Car. Son Chiusi i cori humani, e in tante gui-  
se

Volgon gl'intendimenti, che certezza  
Dubbia n'haurai fin'à l'espresso effetto.

Sold. Io dissi'l tutto, e chieggio hauer comia-  
to.

Non fa per noi doue fian tolte l'acque  
Tener lunghi parlari: Nè più deggio  
L'armadura tener mentita indosso,  
Conforme a quel, che vestono i nimici  
Ferrigno arnese in campo, & abbor-  
risco

Co' rubelli di Dio comun la spoglia.

Car. Douunque vai ti dia sua gratia il cielo.  
Non manchiam noi placar l'ira celeste,  
Che se mestier fu mai dauanti à Dio  
Porgendo preghi in lagrimoso fiume,  
Necessità ne spinge in questa notte.

S C E

T E R Z O. 36

SCENA QUARTA.

Ozia.

SE fra i penosi, e graui affanni miei,  
Sonde l'alma turbata afflitta cade,  
Potessi à uoglia mia sfogar il pianto,  
Bè verserei da gli occhi un largo fiume,  
Facendo in parte queto il tristo core  
Di quell'acerbo in se chiuso dolore.  
Mà, perch'altrui souarasto, e che si stima  
Pianto non di pietà, ma di timore  
Da chi mio lagrimar intento mira;  
Si raffrena, e s'asconde  
L'impeto al mio doglioso aspro desire:  
Quasi destrier, che à l'vno, e à l'altro  
fianco,

Stimoli acuti sente; e pur dal freno  
Ritien si al corso suo la pronta voglia.  
Affitto, e mesto Duce insegna a' suoi  
Tremar, impallidir, e prender fuga.  
Nè per fortune auuerse  
Dee lagrime uersar l'animo forte.  
Temo, nol niego, e la mia tema è occul-  
ta,

Sopra le patrie mura ripensando,  
Perche ne' gran perigli il temer nulla,  
E vn portar seco l'ultima ruina:  
Ma ne gli estremi casi,  
Come per proua ia me conosco, e sento,  
Sem-

Sembra, che dal timor nasca fortezza :  
 Ond'è, che nulla più m'incresca, e annoi  
 Spingermi fra gli stuoli, e pel mio Dio,  
 Per il patrio terren versar il fangue.  
 Deh perche nō mi porge il cielo in sorte  
 Di veder la mia gente ardita, e pronta  
 A qual impresa ardito,  
 E pronto in questa notte io pur farei?  
 Precipitar da questo monte il corso,  
 E con impeto andar sopra'l nimico;  
 Quiui armato ferir le turbe ostili;  
 E quiui, ò coglier palma di vittoria,  
 O di morte lasciar vn chiaro esempio  
 Il mio desir faria:  
 E se quanto l'ardir mai valse tema;  
 Il popolo di Dio memoria eterna  
 Al seculo futur ne lascerà.  
 Ma che ragiono? ohime nō può'l sospet-  
 to  
 Con sicurezza, ò speme alcuna armarsi.  
 Troppo spauento in queste mura alber-  
 ga;  
 Troppo son l'alme sbigottite inferme;  
 Troppo mostra turbato  
 Ciascun senza consiglio il petto, e'l co-  
 re;  
 E troppo il crudo assedio adhora adhora  
 Nel pensiero appresenta, e affissa i mali:  
 Ond'io le brame ardite, e lo mio core  
 Discoprir non ardisco à doue aspira.

S C E N A

## S C E N A Q V I N T A.

Ozia, Choro.

**V**Oi miei fedeli, che gran tempo al  
 freno  
 Reggeste di mia voglia i voler vostri,  
 Perche dolenti, & angosciosi volti  
 Tenete; e col dolor togliete altrui  
 Vigor di fidarsi?  
 Chor. Che spera tu Signor nostro benigno  
 Confortar ne gli horrori;  
 Se nostr'alme inghiottiscon tate morti,  
 Quante fiate han tema di morire?  
 Ozia. Se non ui porge aita, almen consiglio  
 Vi porga; e se consiglio ancor non puo-  
 te  
 Colui, che v'è Signore, e v'è fratello,  
 Dee consolarui in parte. O miei diletti,  
 Che pensate fra voi, ò, che chiedete?  
 Chor. Morte, se morte è'l fin de' nostri mali.  
 Ozia. Ahi disperata voglia  
 Di perturbato affetto.  
 Ohime presagio tristo  
 Ne' casi più dubbiosi è la paura.  
 Chor. Mira, mira Signor, se tu conosci  
 La mesta, anzi languente horrida fac-  
 cia  
 De la sì lieta già nostra Cittade.  
 Ahi quanto era felice

D

Ahi

A T T O

Ahi quanto hora è infelice,  
Già lieta, già contenta, già beata,  
Dogliosa hora scontenta, e sconsolata.

Ozia. Troppo conosco, ohime, pur troppo io  
fento

L'affanno fatto mio, perch'egli è vostro:  
E veggio, che ciascun mena sua vita  
Di pensiero in timor, d'affanno in do-  
glia.

Ahi cieca diffidenza,  
Ahi poco nel Signor viua speranza.  
Dūque'l pietoso Iddio de' padri vostri,  
Al cui valore il liberarci è poco,  
A la virrù di cui somma infinita  
E men che poco il darne alta vittoria:  
A la cui destra è nulla  
Domar forza superba;  
Non può mutarui sorte? e far che veg-  
gia

Forse del sāgue ostil vermiglio il fiume;  
E cadaueri sparsi in ogni campo  
Veggia da queste mura la Cittade?

Chor. Fra tanto duol fra sì pungenti piaghe  
De l'infelice stato, in che noi semo,  
Confidi tu, se la Giustitia irata  
Al demerto di noi vuol dare'l merito?

Ozia. Chi scorge i falli suoi dee la fidanza  
Fondar su la pietà, non sopra'l merito.  
E se dal Ciel la sferza irata scosse,  
Non men potrà clemēte il Rè di gloria  
Far libere, e felici ancor vostr'alme.  
Voi sete stirpe d vna gente eletta,

In

T O E T R T Z A O. 38

In guisa cara à Dio, che in suo fauore  
Fe mostrar del Giordan le spōde asciut-  
te.

E fermar l'onda fin, ch'à l'altra riu  
Solcasse à piedi asciutti il popol suo.

Sete pur voi discesi da coloro,

Ch'al suon di curue trombe

Fanno rotte cader le mura in terra  
De le Città nimiche: a' Rè superbi  
Premer soglion la gola i vostri piedi:  
Soglion con puro zelo à Dio riuolte,  
Vostre preci sortir bramato effetto.

Chor. Contiensì ogni potere in sua pietade.

Ozia. Vaglia dunque pietà piu d'altro scam-  
po:

Pietà, che può talhor valide forze  
Prestar al popol suo con tal vigore,  
Che contra dieci, e mille vn sol de' no-  
stri,

Come'l figliuol di Gesse, habbia vitto-  
ria.

Chor. Roche le trombe, e fian secche le pal-  
me

Se da' trionfi nostri qui le aspetti.

Piu che s'attenda, fia perduta, e tarda  
Rispetto a' nostri danni ogni vittoria,  
Vedendoci cader di fame, e sete

Quà stupidi, e languenti,

Là tristi ogn'hor dolenti;

Colà quasi storditi,

Più là non sò, se morti, ò se pur viui:

Viui di vita stanca, e fuggitiua,

D 2 Morti

Morti di struggimento  
 De la parte mortal con stratio lento.  
 Tu sol di noi Signor, tu sol non vedi  
 Questa miseria estrema?  
 Se col pensier tu non la scorgi, almeno  
 Deh presta fede a gli occhi in questo  
 punto  
 Ti s'appresenta esempio:  
 Mira, mira spettacolo crudele,  
 Non men che lagrimoso,  
 D'vna infelice madre,  
 Forse priua di latte,  
 Ch'è noi piangendo vien col figlio in  
 braccio.

## S C E N A S E S T A.

*Madre col Bambino, Choro, Ozia.*

A Hi scōsolata, ah! dolorosa madre,  
 Dunque à me basta il core  
 Di vederti languir mio figlio amato?  
 Chieggon le labbia tue sugger il latte  
 Da questo arido petto, e sempre in va-  
 no.  
 Ah! petto ogn'hor tremante,  
 Albergo di timori,  
 Come puoi tu nodrir d'altrui la vita?  
 Se da la sete afflitto,  
 Arido per la fame,  
 Già mi conduci à morte?

Mise-

Miserissima mia scontenta prole,  
 A qual calamita d'iniqua sorte  
 T'hanno à me dato i cieli,  
 Quando non così tosto con mia vita,  
 Con le viscere mie, col sangue mio  
 Ti porri nutrimento, e'l viuer diedi,  
 Che con mia morte (ah! lassa il ciel si  
 vuole)  
 Conuien, che ne le fasce  
 Io te lasci, e te vegga anco morire?  
 Dolce peso mi fusti  
 Concetto, e non men dolce poi nascen-  
 do;  
 Hora pur troppo amaro, e grate sei.  
 Ah! fiera legge di natura, ah! fiero,  
 Et infelice giorno in cui nascesti;  
 Poi che cosa del corpo afflitto mio  
 Non può cibarti, sol che'l latte mio.  
 Se pur l'alba, ch'è noi è tanto auara  
 De' suoi celesti, e matutini humori,  
 Stillasse la ruggiada;  
 Io t'esperrei con bocca aperta al cielo  
 Mentr'ancor viui, e spiri.  
 Potesse pur gran tazza,  
 O gran fiume di pianto  
 Far satia la tua brama,  
 Che bē lagrime hauresti in molta copia  
 Per pascerti, e nodritti.  
 Potess'io questo oprar almen col san-  
 gue:  
 Che ben torbido, e freddo,  
 Qual serbo ne le vene

D 3 Per



A T T O

Per alcuna di le fosserrebbe ancora  
 Poco viue, e cadenti.  
 E ben che poso appresso  
 Col sangue anch'io mancassi;  
 Haurei questo di lieto al mio morire,  
 Che non vedrei mio figlio io te morire.

**Cho.** Ahi, che solo il veder humano germe  
 Perir lasso di stento, ohime, vederlo  
 Da fame indebitato al fin cadere,  
 Ne porge vna tal vista  
 Da non la sofferir con occhi asciutti:  
 Ma'l conoscer l'età di quei, che pere  
 Senza sua colpa tenerello in fasce,  
 Di forze inferme ancor d'alma inno-

cente;  
 E'l conoscer per qual cagione ei spira;  
 Quasi nè crudeltade alcuna fuori,  
 Nè pietà qual sia dentro  
 Possa seruarlo in vita;  
 Deh se non duolli alcun questo vedendo,

Nè l'ascolta piangendo,  
 Spirto humano non è di duol capace;  
 Et hà di ferro il petto  
 A la pietà insensato.

**Ozia.** Perche (pouera madre) di te stessa  
 Fai presenza sì cruda altrui vedere?

**Mad.** Ohime di fame, e sete  
 Veggio mancar me stessa, e nulla duol-  
 mi:

Duolmi solo il veder morir me stessa  
 Ne la picciola prole vn'altra volta:

Così

T E R Z O. 40

Così'l mio proprio male è il mal d'al-  
 trui.

Ohime, ch'io veggio  
 Le tenerine labbia  
 Stanche in succhiar le mamme, e senza  
 frutto

Restarsi aperte, (o mia innocente froda)  
 Sol questo, o Signor mio,  
 Cagiona il pianto mio.

**Ozia.** O di miseria esempio  
 Soura quante fur mai dolenti in terra,  
 Questa tua doglia estrema  
 Di confusa pietà m'impiega il petto,  
 E mi s'agghiaccia il sangue,  
 E mi s'arriccica il crine  
 Per queste voci tue tanto meschine.

**Mad.** Quanto di pregio haueua à prezzo die-

de  
 Questa tua serua per comprarsi il cibo;  
 Cibo per ministrar sol tanto latte,  
 Quanto che il parto suo pascer bastasse:  
 Ma sì calamitosa è la Cittade,  
 Che d'acqua solo, e pane io sento ino-  
 pia.

Io sento vote, ohime, queste māmelle,  
 E questi, che per proua le conosce,  
 Questi, che di se stesso  
 Poco men, che perduta hà la sembian-  
 za;

In me fissa gli sguardi  
 Per natural'instinto,  
 E dicemi con gli occhi,

D 4 Ahi

A T T O

Ahi madre son'io morto, ò pur son vi-  
uo?

Non hò ( misera me ) chi mi consoli;  
Non hò di smalto il core,  
Che mi basti à vedere  
Quest'anima esalar con picciol soffio  
Nel combattuto mio languente seno.  
Per questo io bramarei, e faria meglio,  
Ch'vn'efferrata voglia, e cruda mano,  
Ne l'atto piu crudel sendo pietosa,  
Me l'uccidesse col coltello ignudo,  
Che da l'ingorda bocca de la fame  
Vedermelo cader distrutto in seno,  
Te Prencipe sourano, à cui m'inchino,  
Prego per le ginocchia, ch'io ti bacio:  
Per me nõ vo' pietà, per lui la chieggio,  
Se pietà nel tuo petto alberga, e viue.  
Lascia, ch'io'l porti là, doue la gente  
D'insanguinar il ferro è ogn'hor bra-  
mosa,  
E quiui'l baci, il benedisca, e poi  
Con vn sol colpo horrendo  
De la sua trista vita il vegga spento.  
Fia questo il primo sangue,  
Di noi Betulia gente ohime beuuto  
Da le nimiche spade.  
Deh faccia, faccia il ferro  
Quel che vuol far la fame.  
Di me fia poi vn'amorosa cura,  
Che le suenate membra  
Del cadauero amato non diuori  
Fiera bestia, ed augello.

Pietà

T E R Z O. 41

Pietà materna à crudeltà mi spinge,  
E sò, che'l troppo amor mi fa nimica.  
Forse auerrà, che ne le fasce auuolto,  
E dal gemito lasso puerile  
Nasca la tenerezza,  
E nasce la pietate  
Ne' petti, doue regna crudeltate.  
Ozia. O di souerchio amor pietà crudele.  
O di pietoso amor spietato ardire.  
Chor. Conosci Ozia, conosci quāt'è in pregio  
Viuer più oltre al popolo infelice.  
Mad. Bramino altri la vita, chieggin'altri  
Graditi al ciel, di conseruarsi in vita.  
Ozia. Deh ciel, non è ancortanto il mio duol,  
senza,  
Che d'altre auuersità sostenga i colpi?  
Quinci timor, quindi pietà m'affale,  
Quindi sospetto, e horrore  
Mi percuotono il petto, e in tal'affanno  
Di costei la miseria anco vuol parte:  
E sì poca fortezza hà questo core,  
Che la sua fiera doglia basti sola  
A muouerlo in tal guisa, e perturbar-  
lo?  
O donna questo tuo fiero desire,  
Che supera'l pensiero,  
Ch'auanza le parole,  
Che non hà paragon altro più oscuro,  
Deh frena, e questo immenso tuo do-  
lore:  
Che troppo ohime ti duoli, e troppo  
piangi,

D s Doue

A T T O

Doue per te pietà si duole, e piange.  
 Dentr'al palagio mio conforto haurai,  
 Cola m'attendi, io poco appresso seguo.  
 Mad. S'al gran dolor non è rimedio, o fine,  
 Forse nel confidar, ne l'vbbidirti,  
 Consolata verra quest'alma in parte.  
 Ozia. Gran formator del mondo,  
 Se i nostri graui affanni anco rimiri;  
 Volgi lo sguardo à tua clemenza, e mo-  
 stra  
 Contra'l superbo orgoglio,  
 Come chi'n te confida, hà tua mercede  
 Gratie non tarde: e chi di se presume  
 Altier di sua virtù fiacca mortale;  
 Da la tua mano ogni suo ardir, ogn'opra  
 Ridotta in poluer cade, e si consuma.  
 Non per colpa d'altrui tua gratia scemi;  
 Ma con tua gratia il mio difetto adem-  
 pi.  
 Conferua o mio Signor di questi affitti  
 L'vsato antico ben, la vita, e'l nome:  
 Torna à Betulia l'allegrezza, e rendi  
 Contenti à la lor patria i tuoi fedeli:  
 Donagli à te per lode,  
 Per tema à gl'inimici, à me per gioia.  
 Chor. Quanto tu chiedi segua, e'l Rè super-  
 no  
 Di tua giusta domanda il fin conceda.

CHO-

T E R Z O. 42

C H O R O.

O'mal nata infelice  
 Notte, che i nostri danni accresci  
 in terra,  
 Come di te s'auanzan l'hore in cielo,  
 Cinte del fosco velo.  
 Qual piu s'attende mai da assedio, o  
 guerra  
 Quiete, o al fin riposo?  
 Qual di nocchier penoso,  
 Ch'a meza notte hor l'yno, hor l'altro  
 lampo.  
 Gli scopre la procella,  
 E in tenebre nascosa ogn'altra stella:  
 Ond'ei non troua scampo,  
 Già rotto de le vele il gonfio seno,  
 Dal vento, ch'a' suoi fiati hà sciolto il  
 freno;  
 Tal'è la nostra sorte,  
 Sentendo'l cor, se ben da lunge è'l capo,  
 Eserciti ad ogn'hor di cruda morte.  
 Già mi par di veder fin quà lontano  
 A l'aria ventillar nimiche insegne:  
 Già sento à noi gridar con voci indegne,  
 E à risonanti ferri  
 Scuoterfi'l monte, e'l piano.  
 Mi par che sbigottito già s'atterri  
 Solo à veder le spade ignude, e solo  
 A' nembide le frecce il nostro stuolo,  
 E caggia à piè del Barbaro inhumano.

D 6 Già

A T T O

Già mi sembra lasciar il proprio albergo  
De le paterne case alme natie

A' faretrati Assiri:

E tra doglie, e martiri

Dal fuggitiuo in queste selue il tergo,  
Mentre d'orme auersarie è impresso'l  
suolo:

Vdir già de' caualli

Il fremito, e'l nitrire in queste valli.

Parmi col tempio, il nostro hauer, le  
case

( Misera vista, aspro, e pungente duolo )

In preda lor rimase,

Parte spogliarsi, e parte darsi al foco,

Parte spianarsi al fin quasi per gioco:

La scelerata audacia andar correndo,

E sopra noi sfogar l'empio desio.

Qual fia dunque di voi popol di Die,

Ch' à le gran forze de l' Assirio opporsi

Vaglia, o col destro pie possa raccorsi?

Forse efferato core,

Cinto d'ingiusto sdegno, e di furore

Si placa a' prieghi, e pianti?

Forse picciole stille

A spegner molto incendio son bastanti?

Almo Signor, che con tua santa mano

L'acque al popol Hebreo già fuggitiuo

Del mar vermiglio, come sponde alza-

sti;

Volgi'l fiume di Cedro in questo pia-

no,

E gonfi

T E R Z O

43

E gonfi in queste valli in guisa l'onde,  
Che'l gran nimico inghiotta, e che l'af-  
fonde,

Da' Signor, che sen voli da tue sfere

La desiata pace, e spieghi i vanni

Soura de' nostri affanni.

Ma, se non ode il ciel fredde preghiere,

Io non rifiuto guerra, e'l qui cadere:

Poiche tra spade, e lance andarne à mor-  
te

Con miseria più breue, e men ria sorte.



ATTO



# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

*Achio.*



Vando fia mai quell'ho-  
ra,  
Che de gli affanni miei la  
stanca vita,  
Dopò lunghi trauagli ap-  
prodi à riva

D'vna sicura pace?  
Già piu, che meza notte è in ciel trascor-  
sa,  
Nè chiuder puoti ancora al sonno gli  
occhi,  
Pensando a' dolor miei,  
Al mio infelice stato.  
Ne la straniera terra io son racchiuso,  
In odio ad Oloferne, a' suoi guerrieri:  
O giri dentro gli occhi,  
O tuor drizzi il pensiero,  
Sempre a' miei danni, ò questo, ò quegli  
io volgo,

E ciò-

# QVARTO. 44

E crudel egualmente  
Tra l'odio, e la pietà prouo la sorte.  
Quà mi prende viltà qual'hora io miro  
La troppo perigliosa, e mesta speme;  
E là, benche lontan da' ferri crudi,  
M'è trasportata l'alma dal timore.  
Da l'esercito fuori attendo morte,  
E prouo entro à Betulia ingiusto affe-  
dio,  
Sol morte è il primo scampo à la mia vi-  
ta,  
Vita, ch'è quasi ostaggio à l'arme osti-  
li.  
E perche graui piu sien mie suenture,  
Con vitcere assetate io bramo l'acque,  
E l'edifizio è vano.  
Deh perche non prou'io l'assedio, doue  
Ne l'isola felice  
Dal Cielo vnqua non pioue  
Ma ne l'uscir de' monti l'aurea luce,  
Di folta nebbia vn albero si copre,  
E versa poi'l vapore à stilla, à stilla,  
Cadendo in piu d'vn rio d'acque soauì?  
Copia à l'habitation, copia à l'alimento:  
Haueffi io pur l'albergo  
Là in Pantellena, doue vna spelonca  
Vapori esala, e quei conuersi in acqua,  
Tutta l'Isola adacqua.  
O vesta il ciel suo lume, ò l'ombre spie-  
ghi,  
Io infelice guerrier, campion sepolto;  
Io sol vno, senz'arme vsar in guerra,

Sol

A T T O

Fra dubbiosa salute, e rischio certo  
Viuo in continua guerra. Ahi, che non  
pote

Dou'è fisso'l destin variar la sorte.

Dunque tal gloria militare acquista  
Dentro à ferrigne piastre alcū soldato,  
Da l'onte di fortuna oppresso, e spento?

Maladetto mestier, mestiero indegno,

Di cui li studi son, le gare, e l'opre

Quand'arde piu il furor de la battaglia;

Disertar il terren, rapir thesori,

Depredar le Città, disfar le torri,

Spianar i sacri tempij, arder gli alber-

ghi,

Femine violar, vergini, e donne;

Mostrar d'hauer saputo a' danni altrui

Sudar nel ferro, e nuocer ne gli affalti.

Se brama alcun di Valoroso il nome,

Taccia'l destrier notar nel sangue huma-

no.

Ma, di qual guiderdone

Imiseri soldati han ricompensa?

Forse d'vn viuer poi lieto, e tranquillo?

Bianca cornice sia cui questo auuenga.

L'vsata ricompensa è, che si perda

Col vigor de l'età costume pio,

O portar di ferite il corpo infermo,

O riportar infamia di se stesso.

In quest'arte infelice

La tema, e la viltà d'vn sol Campione

Tal'hor mette spauento, e in fuga volge

Le squadre più gagliarde.

Se

Q V A R T O. 45

Se nasce error per negligenza, ò colpa  
Quando si vien à pugna; ohime la colpa  
Nè gratia, nè perdono acquista, ò mer-  
ta.

Nel cominciar gli affalti, ecco prodigi,  
Quasi ingiuriato Dio ne mostri sdegno,  
Che ventosa superbia audace humana

Distrugger tra' mortali ardisca in ter-  
ra

Quelle paci, che'l ciel gouerna, e reg-  
ge,

Dica altri, che nel rischio de' conflitti

Può formontar tal'hor persona vile

A grado singolar di sommo impero:

Non sappiam noi, che per gli stessi fat-  
ti

Caggion in seruitù la maggior parte?

O son mendichi fra la vulgar gente

Senza compassion de' loro affanni,

Mentre cercando in questa parte, e in  
quella

Vanno, nè san da cui, priui d'amici,

Hor miseri, hor tapini?

Altri affermi, che sia fatto preclaro

Finir la vita, alzar famoso il nome

Per opra di militia; ch'io direi

Esser piu fiera guisa di morire

Il giacer fra la polue in quei tormenti

Mezo sepolto, e come bestia indegna

Far di se cibo al crudo ventre, e al goz-  
zo

Hor di belue, hor d'augelli, auidi, e sozzi.

Ma

A T T O

Ma posto, che vittoria se ne porti,  
 Altri fatti prigioni, ed altri uccisi;  
 Non è quest'opra fella, infame, atroce,  
 Contraria à la pietate,  
 Nimica in tutto à quella tenerezza  
 Posta in noi da Natura  
 Di sentir doglia à le miserie altrui?

S C E N A S E C O N D A.

*Capitano, Achio.*

**A**CHIO, m'è di piacere il qui tro-  
 uarti,  
 Quātūque graue'l ciglio, e mesto'l vol-  
 to  
 Dimostri nel sembianate.

**Ach.** Diuersa vista non può dar il volto  
 Di quel che senta il core, tra gli affanni  
 Serenar nol saprei;  
 Ingannando me stesso, e gli occhi altrui:  
 Anzi son mosso à lagrimar qualhora  
 Io miro per le piazze in questa patria  
 Farsi l'essequie dolorose in pianto  
 Pria, che giunga di morte vltimo'l pian-  
 to.

Ma se'l vedermi à te porge contento,  
 Anch'io vn qualche gaudio haurei'n ser-  
 uirti:

Se nulla vaglio ogni mia forza adopra.

**Cab.** Il Signor nostro Ozia, che sēpre è desto  
 A' fat-

Q V A R T O. 46

**A'**fatti, à l'occorrenze, a'dubbij auuisi:  
 Et ansioso ad ogni moto è sempre  
 Circa le cose fuori, ò quelle dentro  
 Per saluezza di quanti il muro chiude  
 Prima, ch'uscisse fuor del suo palagiò  
 Per qua tornarli à supplicar' il cielo,  
 M'ha imposto, che varcata meza notte  
 Io torni doue stanno à la veletta  
 Le guardie in quella parte qual riguar-  
 da

Tutta l'Oste attendata à la Campagna,  
 Perciò, ch'egli ne spera vn grande auui-  
 so:

Bench'in vece d'auuiso vn rio sospetto  
 Deuria porger à lui fiera temenza  
 D'insidie, e tradimento,  
 Quando nel campo auuerso in questa  
 notte

Non si vede baglior di picciol foco,  
 Come per altre à dietro si solea;  
 Nè strepito si sente  
 Qual ne la valle risonar solea:  
 Ma tutto nel silentio oscura tace.

**Ach.** Per custodir l'assediate mura  
 Vi si conuengon occhi piu di quanti  
 N'habbia il Pauon ne le sue molle piu-  
 me.

**Cab.** Hor tu, che già sei nostro, e ci sei caro;  
 Egli non dubbio di tua fe, vorria  
 Qual huomo esperto à me venir compa-  
 gno,

Quando'l far questo à te nō porti noia.

**Ach.**

A T T O

Ach. Se difagio, e disturbo anco n'haueffi;  
 Tal obbligo mi stringe à queste mura  
 ( Appò lor chiamo in testimonio Dio )  
 Che mille volte il dì lasciar la vita,  
 Per giouamento lor non mi fia graue.  
 A cui largo mi fu di cose grandi  
 Debb'io essere auaro in picciol cosa?  
 E'l secundar d'vn Capitano i passi  
 Mi, raccende vigore,  
 Mi porge contentezza in mezo'l duolo;  
 E de l'otio mi toglie quella parte,  
 A che mesto pensier sempre m'inchina.

Cap. Egli stesso in persona andar volea,  
 Ma fra sospeso in parte, e in parte lieto  
 Trauaglia il suo intelletto; e per ancora  
 Non diè le membra al solito riposo,  
 Pensando, che di cinque giorni il tempo  
 Deue spirar nel dì nascente, e ancora  
 Non riede à noi Giuditta, che potea  
 Pagar de' nostri falli ogni ria colpa.

Ach. Di quel che faccia al suo tornar diuieto  
 Non sò, nè del pensier suo quel che dir-  
 mi.

Son forzato à penfarui perche'l bramo;  
 Ma perche non lo spero,  
 Men fugge ogni credenza.

Qui tanto è scarso ciaschedun di speme  
 Quanto palese in tutti è la paura,  
 Che l'audacia in colei, in noi la tema,  
 La pena in tutti stà dubbia e pendente:  
 Ed è tale il periglio,  
 Che di grandezza le miserie auanza,

Quan-

Q V A R T O. 47

Quando infinita è la miseria nostra.  
 Fù tempo, ch'io stimai cotesta Donna  
 Alcuno aguato ordir fin che s'hauesse  
 Da l'amiche Città vicin soccorso:  
 Ma qual si pote insidia

Ad Oloferne ordir, cui son d'intorno  
 Scaltri Guerrier non men che armati,  
 e pronti?

Nè qui si sente, che s'attenda aita  
 Fuor che dal cielo; e par, ohime, che vo-  
 glia

Quasi schernire i vostri preghi il cielo.

Ma dimmi la cagione,  
 ( Se Iddio sia sempre amico a' tuoi de-  
 siri )

Ch'à punto in cinque giorni è il termin  
 fido.

Cap. Perche già dieci, e dieci giorni auanti  
 Guardate da gli Assirij le fontane,  
 Noi c'auedemmo affitti, che di sete  
 Perir ne conueniua, essendo asciutta  
 Qui dentro d'acqua à noi ogni cisterna:  
 Onde nè per vn giorno era bastate,  
 Senza che de' caualli vn picciol sorso  
 Potesse rinfrescar l'auide canne.

Da che più sbigottiti huomini, e donne,  
 Et i fanciulli, e i lagrimosi vecchi,  
 Qual facesser richiesta al giusto Ozia  
 L'udirai per camin: quinci mouiamo  
 Ch'io veggio i Sacerdoti uscir del Tem-

pio

SCE-



S C E N A T E R Z A .

*Cabri, Carmi.*

**D**Euoto Carmi, à me piu d'altri  
 amico,  
 E' grand'hora, ch'io volgo per la men-  
 te  
 Vari giudicij intorno à la partenza,  
 Qual fe da noi la nobile Giuditta  
 Con acerbo consiglio à impresa graue:  
 Nè sò tra mie diuerse opinioni  
 A qual debbia appigliarsi il mio pensie-  
 ro,  
 Temo, che giunta al fin non sia quel-  
 l'ora,  
 Che sodisfar Giustitia eterna *v*oglia  
 Per il nimico braccio à sua vendetta,  
 E punire in vn dì ben mille offese.  
*Car.* Doue certezza manca,  
 E son dubbie le cose,  
 Non può l'humana, e sospettosa men-  
 te  
 Prender saldo consiglio; ma pugnando  
 Si stan dauanti à lei fidanza, e tema:  
 E mentre in noi la speme  
 Sen va d'effetto priua,  
 Vien' il desir più intenso,  
 Dubbioso essendo più, quanto più bra-  
 ma.

Ma

Ma che riuolgi tu nel tuo segreto?  
*Cabr.* Io dico fra me stesso, se Giuditta,  
 Moglie del buon Manasse, hor vedo:  
 uella,  
 Dritto per liberarne hauesse'l piede  
 Colà tra perigliose, e tante spade;  
 Pur accennato in qualche parte hauria  
 Quel suo disegno, e faria mossa armata,  
 Non di vaghezze ornata,  
 Contrarie à donna honesta, s'ella è sag-  
 gia.  
 Ben aggiungon baldāza gli ornamenti,  
 E scopron maiestate in belle membra,  
 Ma fan piu delicato, e frale il petto:  
 E val piu la vaghezza d'vn bel volto  
 A nuocer à se stesso,  
 Ch'à difender l'altrui.  
 S'ella intendeua oprarsi à prò di noi,  
 A che seco menar sol vna ancella?  
 A chi pur vuol tra l'armi oprar virtute,  
 Grand'arte, gran consiglio, e grā valore  
 Di Cavalier esperto, & eloquente,  
 Qual di fortezza habbia guernito il pet-  
 to,  
 Non di semplice donna fan mestiero.  
 Aggiugni à questo, che n'andò ne l'ho-  
 re  
 Da non trattar pace improuisa, ò trie-  
 gua,  
 Nè di tramar à suo profitto inganni,  
 Doue le sentinelle ogn'hor veglianti  
 Si stanno à lo stecato.

E donna

A T T O

E donna, che in bellezza il vanto porti;  
 Donna il cui braccio sia debile à l'armi;  
 Non faria ne le scole anco sicura  
 De l'honor suo, non che fra gente in  
 campo,  
 Ne l'hore amiche à gli amorosi furti.  
 Poi discorro il contrario, e sì ragiono,  
 Costei con vaghi fregi andò pomposa,  
 Sol per fede acquistar a' detti suoi,  
 Mostrando esser gran donna nel sem-  
 biante;  
 E non de la vil turba, à cui nè fede,  
 Ne pur l'audieuzza si concede, ò'l passo  
 Ne le barbare corti, ù sol ricchezza  
 Vien adulata, ò riuerita almeno.  
 Ma l'hauer seco vn'altra donna imbelle  
 Forse con arte fù, ch'al fiero Assirio,  
 Femine, e sole ambo vedendo inermi,  
 Non potesse talhor nascer sospetto  
 D'insidioso effetto.  
 Sconosciuto nimico  
 Tra gli armati nimici è piu sicuro,  
 Mostrando se non forte, e disarmato:  
 Quasi sia questo vn dir, se in te confida  
 Chi viē nel poder tuo spogliato d'armi  
 Ben deue del tuo sdegno esser sicuro.  
 Poi dico andò mētre ogni cosa è cheta,  
 Perche di giorno le militie accolte  
 Non impedito haueffer con tumulto  
 Qual'impresa ordinata hebbe ī pēsiero.  
 Dunque hai sentito o Carmi, e come, e  
 quanto

Tra'

Q V A R T O. 49

Tra' l' sì, e' l' nò confuso, hor quello, hor  
 questo

Meco stesso ragioni, approui, e nieghi.

Car. Qual'hor io penso (o Reuerendo Cabri)  
 Vn picciol neo di colpa piu scoprirsi  
 Ne le gran donne, che la macchia in  
 quelle,

Che son del basso vulgo;

Troppo dal vero io giudico esser lunge,

Che sì gran donna, à Dio diletta ancel-  
 la,

Di cui spiri honestade, ogn'opra, ogni  
 atto,

Del cui candor concorde fama suone;

S'habbia proposto far'opra maluagia,

Empia à se, cruda à noi, rubella à Dio:

E' l'creder di lei male in questo è quasi

Impudica stimar la pudicitia.

Nè perche ci ragioni quel soldato

Essersi offerta lei di porre in mano

De la patria il possesso à gli auersari;

Così tosto douiam noi riportarci

A quāto egli n'espone, e n'ebbe inteso.

Gli infauti auuisi, i casi inopinati

Opprimon l'alma in vn momento al-  
 trui.

E se girano altroue le menzogne;

Ne la militia sempre hanno ricetto,

Nasconui spesse, e fanui nido à l'hora

Mentre, che franca l'oste otiosa viue.

E quel ch'altimi può dar molto sospetto,

L'hauer negato di scourir suo intento,

E A me

A T T O

A me toglie temenza : e coſtei dico  
Di ſe contr'a' nimici à noi fa ſcudo.  
Non potea finger'ella vn giuſto effetto  
S'ingannar ne volea ? e pur nol fece,  
Confidataſi in Dio, che non le foſſe  
Quanto chiedea conteſo ouunque andaua.

Dee l'huomo ogni ſua ſpeme in lui ri-  
porre,

Nel cui conſiglio eterno è prouidenza ;  
Nè vacillar credendo In ſomma io veg-  
gio

Dal penſier noſtro tutte le cagioni

Adattarſi al ſoſpetto ;

Che'l diſcorſo mortal rimaniſi à dietro

Dal natural confine, e non aggiugne

Al decreto diuin : Deh ti ſouuenga

Che ſtimar ſi potea dal padre Abramo

Le promeſſe diuine andar fallaci

Quando s'accinſe à ſcior di vita il ſeme,

Principio à germogliar il ſanto frutto :

Ma ſua ferma credenza

Nō gli ſcemò di ſpeme, ond'egli giuſto

Vien reputato, e viſſe la ſua ſtirpe

Quando'l giudicio human l'hauea per  
morta.

Permette'l Padre eterno anco ſouente,

Pria che'l diuino ſuo braccio ne porga,

Laſciar crefcere i mali infino à ſegno,

Che ſi conoſca eſpreſſo altri rimedi

Fuor del ſanto, e diuino eſſer in vano :

Cagion, che degna gratia, e degna lode

Giu-

Q V A R T O: 50

Giuſtamente ſi renda al ſuo gran nome.

*Cap.* Quanta in me ſteſſo dubitanza hauea

Tutta dal tuo parlar mi ſi dilegua.

Dunque mouiamo à præder fino à l'al-  
ba,

Ch'à poche hore è vicina, alcun ri-poſo.

S C E N A Q V A R T A.

*Balio, Choro.*

**V**Oi di Betulia Cittadini in volto

Sete ancor meſti, ancor tumidi

gli occhi

Fate veder altrui ? Conuienſi homai

Il ciglio ſerenar quando tranquilla

Deu'eſſer l'alma, e'l core.

Voi non mirate ancora

Qual verde ſegno di vittoria, e pace

Ne la mia deſtra tengo. O quanto è de-  
gno

Fetiui celebrar il dì vegnente.

Dietro à la notte oſcura è'l dì ſereno,

Portator di ſalute,

Di libertà principio,

Giorno quinto felice,

Cagion di riuaſcente alma letitia,

Qual da Betulia ſgombra il lungo pian-  
to,

E'l faſto da gli Aſſiri odiati tanto.

*Cho.* Qual libertà, qual feſta,

E 2

Qual

A T T O

Qual vittoria, ò salute vai narrando,  
 Mentre con bassa fronte, & occhi molli,  
 Noi condannati à la prigion de' guai;  
 Di Giuditta piangiam, di te, di noi,  
 E piangiam di Betulia la ruina  
 Forse nel dì seguente à noi vicina?  
 Bal. Non rammentate piu doglia, ò ruina;  
 Sfrondate di mestitia i tristi rami,  
 Si che ne l'alme il raggio  
 Penetrando le infiamme di letitia:  
 Perda il tristo augurio, e' l tristo nome  
 Doue' l tristo sospetto  
 Si fugge à nuouo scampo, à lieto affet-  
 to.  
 Le piu care allegrezze, che giamai  
 Questa terra bramasse, io vi rapporto.  
 Cho. Bagni tu d'acqua lieta il nostro affan-  
 no,  
 Perche rasciutta poi  
 Accresca doglia in noi?  
 Di quale scampo arrecchi auuiso, ò pal-  
 ma?  
 Bal. Del mio, del vostro, di Betulia insieme,  
 Di Sion, di Giudea,  
 E di tutto Israel per quanto gira  
 De la gran gente Hebrea il bel paese.  
 Cho. Se grauate le ciglia in questa notte  
 M'hauesse' il sonno, io crederia sognar-  
 mi:  
 Ma i trauagliati, e sempre desti lumi  
 Vietano à me il penfarlo:  
 E' l tuo parlar con arte

Ricopre,

Q V A R T O. 51

Ricopre, anzi discopre la menzogna.  
 Bal. Ne le miserie estreme, e nel profondo  
 De' nostri mali Voi credete adunque,  
 Che motteggiado io parli, ò narri sogni?  
 O che' l vostro martir prenda à diletto  
 Vn huom già per l'età canuto il volto?  
 Ma non per tato io merauiglia prendo,  
 Che' l cor vfato à contemplar sua noia,  
 Non conosce i ristori al primo aspetto,  
 Giugnendo intempestiui.  
 Deh, come gli occhi homai si destin l'al-  
 me,  
 Destin si à gloriosa, e noua speme.  
 Cho. Hor qual Angel diuin mosso à pietate  
 Quagiù volò da quegli eterni giri,  
 Che mentre è senza Sole il nostro mon-  
 do,  
 Così gran campo abbatta? è forse quel-  
 lo,  
 Che in tenebrosa notte,  
 Percosse i primo geniti d'Egitto?  
 Spoglia forse gli Egittij questa notte  
 Per arricchir gli sconsolati Hebrei?  
 Bal. Sol per voler diuino almo celeste  
 Quell' Angelico volto, e' l forte braccio,  
 E' l cor costante di Giudetta han vinto,  
 Han vinto, e tronco d'Oloferne il capo,  
 Da l'empia Assiria rabbia liberando  
 Queste infelici, e timorose mura:  
 E messaggiera nel medesimo punto  
 Di nostra sorte è la vittoria stessa.  
 Cho. O Motor sempiterno,  
 E 3 O bontade

A T T O

O bontade, o celeste alma virtute,  
Non mai dissimil da te stessa, e sempre  
Più ardente, sempre più viuace, e sem-  
pre

A noi giouar più desiosa, e pronta.

O inuitta insuperabile possanza.

Io sento in me'l vigore

Tornar come ritorna al chiuso fiore

Ne l'apparir del Sole.

Vorrei, vorrei parlar, ne sò che dirmi;

E pur vorrei parlare.

Bal. Io parlerò per voi, che à me conuiensi

Di Betulia esaltar il primo lume,

Quell'animo prestante, à cui bambina

Hò insegnato formar il dolce nome

De' genitori suoi: e quella mano,

Che fù pronta al ferir vibrando'l ferro,

Mille volte hò lauata,

E mille anco baciata.

Girar tutta la terra à me s'aspetta

Publicando di lei à parte, a parte

La fortezza del core,

Il casto suo pensiero,

La pietà de la mente;

L'arte, l'ingegno, e l'amoroso zelo;

Nel braccio femminile, opra diuina.

Cho. Hor sì, che destro à noi si volge il cielo,

E dentro à vn mar di gioia

S'inghiotte del mio piato ogni trist' on-

da.

Bal. Letitia inaspettata

Doppio piacere apporta.

E Cho.

Q V A R T O. 52

Cho. Deh, che non veggio quì vicino Oliuo,  
Onde schiantar ne possa i verdi rami,  
E in ghirlandarmi il crin? Ma tu che  
palma

Porti fresca, di fronde sparsa vguali,  
Come spiegansi i rai del Sole intorno?

Bal. Credo nascesse questa in sù quell'hora,  
Che'l bel sembiante di Giuditta apparue,  
Quasi miracol nouo in questo ramo,  
E concorde letitia il ciel discopra.

Cho. Ne' souera humani gesti  
Nascer concede il ciel prodigi in terra.

Deh tu, che in riferir cotanto effetto  
Si con letitia estrema ne consoli,

Narra lo intero fatto à chi t'ascolta.

Bal. Per debito esseguir à me s'aspetta  
Quel che chiedete voi per cortesia:

E ben poss'io narrar quanto ne intesi.  
Così fusse'l mio petto di Leone,

Et à guisa d'vn tuon questa mia voce (te  
Onde quì intorno à molte miglia, e mol

Doie bagna'l Giordan l'amene piagge  
Se n'vdisse la fama al piano, al monte.

Non era ancor venuto de la notte  
L'ultimo spatio in ciel, che da' custodi

De la porta mural s'vdì da lunge,  
Aprite la Città; le porte aprite,

Dal nostro lato è Iddio: già sua virtute  
Fia nota in Israel, e quì risplende.

Ben da ciascun colà vegliante armato  
Si riconobbe il suon oltre à l'vsato  
Di baldanzosa voce, e voce ardita:

E 4 E scor-

A T T O

E scorgendo vicin qual vincitrice  
 Auanti al quinto di facea ritorno,  
 S'alzar da ciaschedun le grida al cielo.  
**Cho.** O senza esempio generosa donna.  
**Bal.** Corse à l'hora ad Ozia l'auuiso in fretta,  
 E gran parte à incōtrarla homai venuti,  
 Si spalancar le porte. Alcun l'ardore  
 Non è che senta piu di sete al petto;  
 Ciascun oblia di gir correndo à bere,  
 Ma satia le sue brame in lei vedere.  
 Già folta gente per mirarla ondeggia,  
 Mostrando accese voglie i volto, e a' gesti,  
 Mercè, c'homai perduta ogni speranza  
 S'hauea di suo ritorno: oltre ch'à pena  
 Si piegaua la mente à creder quello,  
 Che n'affermarano gli occhi:  
 Canta ciascun, ciascū l'honor suo grida:  
 Ri suona intorno di Giuditta il nome.  
 E la valle di lei risponde al nome.  
 Così mostrar conuien si ancora à voi  
 (Nobil Drappello amico)  
 Non piu dolente nò; ma sì felice  
 Qual sia l'affetto vostro à lei douuto.  
**Cho.** Ben si richiede, se cotanto è'l dono  
 Da la vittrice mano à noi portato,  
 Che grate dimostranze, e lieto honore  
 Si faccia al suo valore:  
 Ma non fia in celebrarla  
 Tanto pregiato il suon de le sue lodi,  
 Quant'è nostro desir, quār'è suo merito.  
 Se da picciolo, e basso guiderdone  
 L'opra eccelsa di lei liberatrice

Non

Q V A R T O. 55

Non può cō lodi humane compenfarfi,  
 Quest'è però la singular mercede,  
 Qual di pregio mortal piu si richiede.  
 Sacrinsi à lei pompose voci, & armi,  
 Titolo sommo egregio a lei s'ascriva,  
 Et altri in dolce stil ne canti, e scriva.  
**Bal.** O quanto hor fia diletto, aperti i passi,  
 Spegner del suo desio la sete ardente:  
 E fia piaceuol vista hor quinci uscendo  
 Mirar doue attendata era la gente;  
 E là mostrando à dito, il poter dire  
 Qui staua'l padigliō d' l'huomo iniquo,  
 Espugnator di tanti, e tanti regni:  
 Qui'l circōdaua armato, e grosso stuolo:  
 Qui di Giuditta il casto, e bianco piede  
 Stampò'l terreno, e qui si fe'l conuito:  
 Qui posto era al superbo vn ricco letto;  
 Qui fu l'ultimo sonno, à gli occhi fuoi,  
 Qui fu prostrato, e vinto  
 Il barbaro crudel da la costanza:  
 Qui macchiato rosleggia àcor lo smalto  
 Del tanto odiato sangue atro, e funesto.  
**Cho.** Io sento à tal memoria per le vene  
 Con tal piena dolcezza  
 Gli spirti andar serpendo d'allegrezza,  
 Che'l pensier non v'aggiugne.  
**Bal.** Alzate pur le mani  
 Al santissimo Autor di tutti i beni,  
 Che sentito hà pietà de' nostri danni,  
 E perch'in breue spatio vdir si deue  
 L'applauso in questa piazza homai vo-  
 lendo

E s La

**A T T O**

La bella vincitrice entrar nel Tempio,  
 Onde torni piu lieta  
 Di quel che pria la sbigottita gente;  
 Io non farò tra voi piu quì dimora,  
 C'hauendo hor poco spatio, e gran desio  
 Men vò per l'altre strade à far ti àquillo  
 Le tempestate menti,  
 A rauuiar il gaudio ouunque è morto.

**C H O R O.**

**Q**uanto d'allegrezza  
 Fia in questo dì raccolto.  
 Non piu feruido il pianto à gli occhi in  
 presso  
 Si veggia; ma dolcezza  
 Spirino gli occhi, e'l volto.  
 Iddio non vuol, che'l suo popolo op-  
 presso  
 Sia da lunge, ò da presso:  
 Ma che'l nimico pera  
 Affidato in sua forza.  
 Tutto'l valore ammorza  
 L'asta diuina à la contraria schiera:  
 E qual in lui s'appoggia  
 Speme de l'alme, al Ciel seconda, e pog-  
 gia.  
 Ser tu Betulia Terra  
 Quella da Dio negletta,  
 Che per giudicio humano eri finita  
 Per sete, stratio, e guerra?

Ecco

**Q V A R T O. 54**

Ecco hor la tua Giudetta,  
 Ch'à Pandarne, al ritorno, hà morte, hà  
 vita.  
 Mentre gloria infinita  
 Han sue virtu supreme;  
 Morte al Tiranno adduce,  
 Vita à noi riconduce:  
 Là timor lascia, e quà riporta speme,  
 Porgendo vn lieto giorno  
 Qual ruggiadosa stella al suo ritorno.  
 Altri schierato il campo  
 Si stanchi il petto, e l'alma,  
 E faticose le battaglie moua;  
 Giuditta il nostro scampo  
 Acquista, acquista palma,  
 Palma dal ciel donata altera, e noua  
 Senza condurre in proua  
 Militia ardita, ò vile,  
 Senz'armi, e senza affalto,  
 Senza macchiar lo smalto  
 Di sangue, ò di sudor, se non hostile,  
 E con vittrice gloria  
 Tra periglioso honore ottien vittoria.  
 Và pur Betulia, e bagna  
 Le tue labbia infiammate:  
 Non fia alcun, che ti vieti iniquo, e fiero  
 I fonti à la campagna  
 Stuolo di guardie armate:  
 Lieta distendi'l piè, gli occhi, e'l pèsiero;  
 Sicuro è già il sentiero,  
 E fia tuo gran diletto  
 Calcar di nuouo il suolo,

E 6

Ch'à

A T T O

Ch' à rimirarlo solo  
 Calcato da l' Assirio con dispetto,  
 D'vn occulto timore  
 N'arcaua'l ciglio, e ne tremaua'l core.  
 Cosa di tempo andato  
 Si narra con certezza;  
 Ma nel futuro il creder ben vaneggia;  
 Perche dubbio è lo stato  
 Mortal senza fermezza:  
 E'l viuer nostro hor alto, hor basso on-  
 deggia,  
 Com'al nuoto Volteggia  
 Delfino, e guizza in mare.  
 Non sempre quel che spiace  
 Suol turbar nostra pace;  
 Nè quello è nostro ben, che gioia appa-  
 re:  
 Ma giouan quei dilette,  
 Quai fa compagni Iddio a' nostri affet-  
 ti.  
 Deh qual poder non hà calda preghiera?  
 Quando s'a spetta meno  
 Spiega'l Sol di clemenza il suo sereno.



ATTO



A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Nuntio, Choro.



Sci fuor ruggiadosa alba  
 nouella,  
 E in su l'aprir del giorno  
 Soura de' monti il chia-  
 ro lume spiega.  
 Ritorna, o Sol pria de  
 l'vfato, e sia,

Sia fonte di letitia ogni tuo raggio.  
 Dolci fiati spirate aure soau,  
 Si che festeggi il ciel, s'accordi, e splenda  
 Con la nuoua letitia altera nostra.

Cho. Questi, ch'in lieta faccia  
 L'aer sereno a' suoi dilette invita  
 Forse del campo haurà fresche nouelle.

Nun. O Betulia, che tante, e tante volte  
 Spargesti verso'l Sol lagrime amare;  
 Hoggi il suo segno, hoggi'l suo giorno  
 scriui,

E tra gli annali tuoi sacratio il serba.

Cho



A T T O

**Cho.** Deh lieto Cittadino,  
Se il ciel, che gratia chiedi à te conceda,  
Di quai noui accidenti  
Estremo gaudio senti?

**Nun.** Dunque non giunse o voi quel suon di  
gloria

Di Giudetta l'egregia altera Donna,  
Salute di Betulia, e di voi scampo?

**Cho.** Del suo ritorno vn diuulgato auuiso  
Prima che'l dì s'aprìsse  
N'è giunto à nostre orecchie:

Ma l'udir gli atti suoi ne faria grato,  
E che seguì cola tra l'armi in campo.

**Nun.** Spiegar ve li poss'io à parte à parte:  
Ma pria per darne auuiso in questo ar-  
riuo,

Fia principal saluto, Abbiamo vinto.  
Quando giunse la donna à pie de l'erta,  
A punto al roffeggiar de l'Oriente;  
Ricontratili in lei alcuni armati,  
Presi da lo stupor di sua bellezza,  
Ne fecer ricca preda. E poscia udito,  
Come chiedea cōdursi al sommo Duce,  
La confortar, dicendo, che ben vista  
L'hauria quel gran Signore: e lei gui-  
data.

Nel pomposo ricetto d'Oloferne,  
Entrò la Serenissima gran donna;  
Ed etto à vn solo effetto de' begli occhi  
Prigion rimase à vn tēpo il cor superbo  
Di lui, che in padiglion sedea contesto  
Di porpora sidonia, e gemme, ed oro.

Essa

Q V I N T O. 56

Essa prostrata in atto d'adorarlo,  
E fatta in piè leuar; queste parole  
Vdì dal Capitano;  
Se dal popolo Hebreo donna leggiadra  
Dispreggiate non eran le mie forze,  
Non faria contra lor l'hoste possente  
Attendata nel piano à sua ruina:

Ma tu, che'l bel del cielo in viso porti,  
In me confida, e la cagion mi spiega;  
Perche da' tuoi partendo à noi venisti:  
Et essa à lui, Signor, se i detti miei  
Ascolti, quei seguendo, haurai compito  
L'ultimo tuo desire in questa impresa.

Non poss'io già negar d'esser Hebreo,  
Nata fra quella gente à te rubella:  
Ma conoscendo io pur, che'l magnò, il  
forte

Imperator, di cui la verga tieni,  
Debbia soggetti à se far quanti lidi,  
E quante Isole bagna, e abbraccia il ma-  
re;

Saputa tua bontade, e tuo valore,  
E quanto Achio parlasse, e quale stratio  
Per sue parole in se medesimo attenda;  
A tua pietà mia speme, e i passi hò volti.  
Stimar anco puoi tu, che'l popol chiuso  
Si viue in gran timor: nè può la voce  
Esprimer quanto affetto sia'l pensiero  
Per molte al suo Signor già fatte offese.  
S'aggiugne à questo, che del cibo in-  
tutto

Venuto hoggi à l'estremo,

Sicut

A T T O

Sicut di giusta pena ei si tien morto:  
 Nè restando riparo à la lor fete,  
 Con uccider gli armenti hanno pensie-  
 ro  
 Beuer miseri il sangue,  
 E l'affitte bagnar labbia assetate.  
 Ma quel che de' lor mali è male estremo,  
 D'oglio, formento, e vin sacrato à Dio,  
 Vietato di toccar voglion cibarsi.  
 Scorgendo io questi lor ciechi pensieri,  
 Me ne fuggij tua serua, à te ricorsi,  
 Quasi volendo il Signor nostro fatti  
 Posseditor de' Palestini regni,  
 M'inspira à te mostrar, come ne facci  
 Senza fatica acquisto, e senza spada.  
 Dunque adorādo, e'l suo fattor pregādo  
 Questa, se non la sdegni, homai tua an-  
 cella  
 Ti segnerà'l sentier quando à lui piaccia  
 Di sottopor quegli empi à l'alto impero;  
 E in carro trionfal per Gierosolima  
 Di tua vittrice man mostrar la gloria.  
 Piacquero questi detti à l'huom super-  
 bo,  
 Mentre ciascun lodaua il vago aspetto.  
 Nè conoscon gli aguati alme amorose  
 Ne la soauità de le parole.  
 Rispose ei dunque se'l tuo Dio concede  
 Quanto prometti, per mio Dio lo eleg-  
 go,  
 E tu fra l'honorate eccelse donne  
 Con la purpurea veste in Regal seggio  
 Appo'l

Q V I N T O. 57

Appo'l mio Rè sarai famosa, e grande  
 Quanto meriti'l tuo pregio, e tua bellez-  
 za.  
 Poi, fatti à lei veder suoi gran thesori;  
 Commette per tre dì, com'essa chiede,  
 Ch'uscir non le si vieti à le preghiere  
 Ouunque'l suo desir la indirizzi, e spiri.  
 Cho. Ma qual teneua albergo tra' soldati  
 Nun. Vscia di notte in questa valle à vn fon-  
 te  
 Per lauar le sue membra à Dio chieden-  
 do,  
 Di liberarne; e monda, al suo ricetto  
 Si ritornaua fin, ch'à sera il cibo  
 Prendesse poi. Ma il quarto dì venuto,  
 Auampato Oloferne dal suo ardore,  
 Gli apparecchi apprestar fece pomposi  
 D'vn solenne conuito, homai bramādo  
 Del pelago amoroso uscir felice,  
 E de' sozzi piacer condursi al porto:  
 E dice à Vagao (che tale è'l nome  
 D'vn gradito Eunuco (hor persuadi (da  
 La bella Hebraea, che di sua voglia prē-  
 Dētro al mio padiglion sta sera albergo.  
 Non bisognar del valent'huomo i prie-  
 ghi,  
 Che Giuditta rispose, E chi son'io  
 Che contradire ardisca al Signor mio?  
 Non bramo io d'hauer forza à quanto  
 ei brama?  
 Quanto à lui piaccia voglio. Hor mi  
 preparo.

Giunta

A T T O

Giunta dunque colà doue Oloferne,  
 Di cui ardeua'l cor fiamma amorosa,  
 L'ebbe inuitata al vino: Ella risposto,  
 Magnanimo Signor, troppo altamente  
 Il tuo fauor m'esalta. Io prendo cibo  
 Qual Abra m'apparecchia:  
 Poscia, che questo giorno sol rimane  
 A quei digiuni, che mia legge impone;  
 E faria l'impedirli  
 Non senza pregiudizio di tua gloria.  
 Ma il sobrio Capitan, già lieto amante  
 Tracannato del vino in molta copia,  
 E del Vin fatti graui anco i suoi serui,  
 Apparsa già la notte,  
 E ciascun ricourato à le sue tende;  
 Chiuso l'albergo, oue Oloferne hà stāza  
 Dal sagace Eunuco, dentro chiusa  
 La nostra altera, & animosa Donna:  
 Mētre'l fiero giacea mal cauto, oppresso  
 Oppresso sì nel Vin, come nel sonno  
 Tacita pensa, e nel pensier sicura  
 S'auuicina co' passi arditi al letto:  
 Pregò con occhi molli, e che dicesse  
 Con silentio ella il sà, e Iddio, ch'vdilla.  
 Soura del capezzale appesa staua  
 Al ricco padiglion lucente spada.  
 La qual disciolta, e tratta fuori ignuda,  
 L'adatta à la man destra, e stretta impu-  
 gna?  
 Con l'altra dà dipiglio al crine horrēdo.

Cho. O santa sicurezza,  
 Tu sei virtù de gli animi eleuati,

Per

Q V I N T O. 58

Per cui antiueduto essendo'l bene,  
 Corron senza sospetto al rischio pronti.  
 Quai fur le sue parole in sù quel punto?  
 Nun. Poco disse, ardi molto, e'l tutto fece.  
 Sol disse al Ciel riuolta, almo Signore,  
 Dà forza in questo pūto à la tua ancel-  
 la:  
 E qual esperta man di due gran colpi  
 La superba ceruice ripercossa,  
 Ogni Assiria vittoria in terra sparfe.  
 Fatto'l gran busto del gran capo scemo,  
 Senza, che se n'vdisse pur sospetto;  
 Da le colonne eburnee di quel letto  
 Tolse vn lucente padiglione, e porse  
 Il teschio à la sua ancella entro la tasca.  
 Poscia secondo l'uso, & ambe à paro,  
 Come fusse d'orare il loro intento,  
 Vscir de gli steccati, e senza tema  
 Fra gente sonnacchiosa, e quà son giun-

te.  
 Cho. O Betulia felice,  
 Qual termine può darsi à la tua gloria,  
 Se'l tuo più gran Valor si fa palese  
 Ne l'auerse fortune?  
 Ma che più indugia à festeggiar la gen-  
 te?

Nun. Cominciato è'l diletto, e per le strade  
 La baldanzosa Donna à passo à passo  
 A' congiunti, à gli amici  
 Le donnesche accogliēze inuita, e pren-  
 de;  
 E co' saluti rende,

Palma

A T T O

Palma à palma aggiugnēdo, e riso à riso.  
 Per tutta la città, che tutta splende,  
 Cessa'l duol, nasce speme, e gratia viue.  
 Quinci, e quindi si vede ò tazza, ò vaso  
 Spegner la sete altrui  
 Con acqua chiara, fresca, e più bramata;  
 Mercè, che due gagliarde nostre schiere,  
 Zelanti, ardite, e liete  
 Correndo fuori, & assaliti à vn tempo  
 L'inimici custodi à quelle fonti,  
 Han fatto lor pagar col proprio sangue  
 L'acque tolte d'altrui, altrui negate.  
 Quà s'adornan le lampadi lucenti,  
 La s'apparecchia odor fumante, e factò:  
 E del popol festoso altri il gran core,  
 Altri la vincitrice sua fortezza,  
 La prodiga virtù, l'ingegno, e l'arte;  
 Altri'l fauor del ciel: ciascun lei canta,  
 Chi gode lei mirando, e à lei s'inchina.  
 Tessete ancora voi di voci vn canto,  
 Che tosto haurete qui il famoso aspetto.  
 Cho. Io non ne veggio l'hora, e tarda parmi  
 Quando giugneste in questo punto; e  
 sento  
 Lagrime di dolcezza andarmi à gli oc-  
 chi.  
 Sento d'amica tromba il chiaro suono,  
 Scorgo di vaghe Donne inghirlandato  
 Lietissimo in semiāza vn nobil coro;  
 E compagno a' lor passi vn dolce riso.  
 Già le lampadi veggio ornate, e chiare:  
 Ogni cosa è lucente; Il ciel di sopra  
 N'ad.

Q V I N T O. 59

N'adduce il suo splendore, e qui d'intor-  
 Letita, maestà, gloria, e valore: (no  
 Ecco la gran liberatrice: e trahie  
 Seco pomposa, e festeggiante schiera,  
 D'alta vittoria inghirlandato il crine  
 Con tal decoro nel virile aspetto;  
 Ch'assai più che mortale, e più che Don-  
 na.  
 Rassembra fra le Donne,  
 Appar nel volto suo più d'vno affetto  
 Magnanimo, gentil, casto, e leggiadro.  
 Tra viuace splendor di sguardo adorno.  
 Doue non mai s'eclissa  
 Di pudicitia il suo bel chiaro Sole.  
 Ben discortese è l'alma, che festosa  
 Non si fa ruerente à gli honor suoi.  
 O Betulia, Betulia,  
 Città di quanto'l Sol hoggie scalde  
 La più giocondano veggio, ò veder pas-  
 mi,  
 Che non potendo alzar giunte le mani,  
 S'alzino le tue mura, e gli edifici.  
 Perche se grato dono il ciel ti porge,  
 Gratie riceua il cielo.  
 Ma quando à le vicine, à le remote  
 Contrade giugnerà, lieta la fama;  
 D'esse ne verranno mille caferue  
 D'opoli festosi: se se'l patirò  
 Nauarà, anco le piagge, e questi colli;  
 E le Città munite dal suo seggio  
 Verriano à ruerir questa Vincente,  
 Che liberata se, libera l'altre.  
 SCENA

## SCENA SECONDA.

Choro di Donne, Choro d' Huomini.

Di D. **O** Magnanima Donna,  
Del gioir nostro guida,  
Che sola al rischio corse, e mille affida.

D'H. **O** magnanima Donna,  
Dal cui proprio valor virtù scintilla  
D'alti spiriti virili, & honorati:  
Che piu gioua schierar' i Campi armati  
Se la tua nobil mano  
A cotant'opra è stesa,  
Che fù gloria il pensar sì bella impresa?  
Soura'l lucido acciaio hoggi risplende,  
E toglie pregio à scettri, e forza à l'armi  
La tua feminil gonna

Di D. **O** magnanima Donna,  
Del gioir nostro guida,  
Che sola al rischio corse, e mille affida.

Di H. **O** magnanima Donna,  
Chi mira l'alma ardita, e'l cor costante:  
Può ben veder vn sour'humano effetto,  
Di pietà dolce affetto,  
Per cui Betulia vn santo giorno acquista  
Solenne à celebrar sempre festoso:  
Giorno che scopre quant'è bel gioire  
Di quel che gioui in terra, e **Viua in**  
cielo:

Quest'è'l godersi in pace

L'alma,

L'alma, ch' à ben oprar mai non affon-  
na.

Di D. **O** magnanima Donna  
Del gioir nostro guida,  
Che sola al rischio corse, e mille affida.

Di H. **O** magnanima Donna,  
Tu mostri la **F O R T E Z Z A**  
Hauer d'altre virtù merto maggiore,  
Poi che prudenza, e temperanza altrui  
Non acquista giamai publica lode;  
E tal hor biasmo darfi a' giusti s'ode:  
Ma riueriti, e sempre amati i forti  
Vengon da nobil alme,  
Che fian illustri in seguitar l'esempio  
Di te vincente Donna.

Di D. **O** magnanima Donna,  
Del gioir nostro guida,  
Che sola al rischio corse, e mille affida.

Di H. **O** magnanima Donna,  
Deh fusse à te concesso  
Goderti il proprio merto,  
Perche'l tuo gran valor, cui nulla ade-  
gua,  
Sentisse contentezza, in te scorgendo  
Quanto più degno premio hauer non  
puoi

Da questi liberati serui tuoi.  
Ma premio è l'opra stessa,  
Ed è gradito in ciel gesto honorato,  
Di cui virtù s'indonna.

Di D. **O** magnanima Donna,  
Del gioir nostro guida,

Che

A T T O

Che sola al rischio corse, e mille affida:  
 Che vincitrice de l'Assirio scettro  
 Fecé al Superbo con fulminea spada  
 De l'inferno veder la cieca strada.  
 Suoni pur fama eterna aurato Plettro  
 Del gran valor; ch' à le sue lodi intere  
 Aprira' l'ciel le sue più chiare sfere.

Di H. O magnanima Donna,  
 Senza pari, ò simile è tua vittoria;  
 Nè sò s'eguale è quella in Terebinto,  
 Quando'l gran Filisteo  
 Dal sì gradito à Dio fanciullo Hebreo  
 Rimase ucciso, e vinto:  
 Ma lo stesso di Dio fauor celeste  
 Fè possenti la Donna, e'l Pastorello.  
 A lui sia gloria, e vanto,  
 Diuin sostegno nostro, e in ciel colon-  
 na.

S C E N A T E R Z A.

*Abra, Giuditta in luogo eminente.*  
*Chori.*

**N**obil gente honorata io vi saluto,  
 Et insieme festeggio, ancor che an-  
 cella,

De la gioia fra noi fatta comune.

d'Hu. Abra, vorremo noi con mille lingue  
 Farti accoglienza, e renderti'l saluto.  
 S' à Giudetta tu fosti

Com.

Q V I N T O. 61

Compagna felicissima à la sorte,  
 Di sue fatiche à parte;

Ancella più non sei,

Ma nostra Cittadina, à noi portando

Quel morto da noi tanto odiato Capo.

Abr. Questa pesante faccia hò portat'io,

Et il folle amator, busto infelice

Già de' nimici empio furore, e guida,

Notando nel suo sangue là rimansi.

d'Hu. O qual gioia, e paura mi cred'io

Commoſſa hauerti à l'hor quando scor-  
 gesti

Giuditta in volto, e in man l'horribil  
 fronte.

Abr. Gli occhi, e'l viso di lei à par d'vn sole

Rasserenati d'vn celeste honore

Erano, e d'horror pieno il capo e sangue.

d'Hu. Diam luogo à le parole di Giuditta

Già pronta, come veggo à ragionare.

Giud. O dolce amata Patria, io ben m'accor-  
 go

Quanto di mia fatica è chiaro il frutto,

Bramato, ben gradito, & esaltato:

Ma non tessano più di mortal donna

Le vostre liete voci i sommi honori,

Et à le voci mie porgete aud ienza.

Ch' à le Betulie porte io rechi il vanto,

Conquiso de' nimici il grande orgoglio;

Ben fu gratia del ciel, non fu natura,

Non fu saper, non fu prodezza, ò Fa-

to;

Diuina forza sì, l'Angel diuino,

F Ch'al

A T T O

Ch'al mio preso sentier drizzādo i passi,  
 E colà dimorando m'ebbe in cura.  
 Seruai di castità le sante leggi;  
 Nè permesse'l Signor, che di sua ancel-  
 la  
 L'alma pura macchiasse alcuna feccia;  
 No'l contegno del sesso mi ritenne;  
 Nè per ferocità de gli inimici  
 Fui sbigottita al periglioso fatto:  
 Non auido pensier di ricche prede,  
 Nè di pregiate spoglie in alta gloria  
 Bramai di trionfar nel carro aurato:  
 Mi spinse di pietà feruente zelo  
 A quanto feci, & il pensar mi spinse,  
 Che richiedea così l'estremo rischio,  
 E ch'ā la Patria mia, non ā me sola.  
 Io nacqui, e ci viueua,  
 D'vna tal ferma fede armato'l petto,  
 Che se vittoriosa, e dolce palma  
 Negato a' miei desiri hauesse'l cielo;  
 L'honorato Cipresso  
 Nel fin de la mia vita hauria concesso.  
 Fidata in questo ardir, dauanti al letto  
 Dou'hor nel sangue suo giace Olofer-  
 ne,  
 Piena di spirto intrepido celeste,  
 E sospirando al gran Motore eterno;  
 Dissi in alto silentio, e in mezo al pian-  
 to,  
 Se puon miei caldi prieghi trouar loco,  
 Se di mia giusta voglia ardente effetto  
 Appo te vale in guisa

Che

Q V I N T O. 62

Che sian tolti ā tuoi serui i danni, e l'on-  
 te;  
 Conferma il braccio mio tu d'Israele  
 Signor e Dio, e dal celeste choro  
 Rimira in questo punto ā l'alta proua,  
 Qual tenta il braccio mio: onde risorga  
 Gierusalem tua cara, & il mio zelo  
 Conduca l'opra al fin, si come spera.  
 A queste voci mie giuste, & ardenti,  
 Quasi occupata di celeste spirto,  
 Sentij mutata farmi, & in quel punto,  
 Secondo'l mio bramar fortì l'effetto  
 Di terminar la vita al grand' Assirio.  
 Ecco l'horribil capo,  
 De le militie auerse il primo Duce,  
 La scorta, e la colonna, oue s'appog-  
 gia  
 Speme del campo ostile, audacia, e for-  
 za.  
 Di D. Deh qual mi porge ardir fra la temenza  
 Il terror, che riserba ancor quel Teschio.  
 Così può vista di seluaggia tigre  
 Nuocer, e spauentar quand'è disciolta;  
 Giud. Ma diletta l'horror, se fia legata.  
 Ecco del letto suo quel ricco arnese,  
 Sotto del qual varcò da sonno ā morte,  
 Dal nostro Dio per questa man percot-  
 so,  
 Dunque la sua pietà lodi ciascuno,  
 E quell'eterno amore, il qual non lascia  
 Riposta speme in lui tornarli vana.  
 Abr. Ecco'l Principe Ozia (alma Signora)

F 2 Con

A T T O

Con sembianze magnanimo, e festoso,  
Di ricco manto, e risplendente ornato,  
Che in atto di parlar à te si volge.

SCENA QUARTA.

Ozia, Chori, Giuditta, Achio.

O D'Egria Virtute ornata,  
chiara

Femina benedetta, animo altero  
Soua di quante donne hoggi habbia'l  
mondo:

Cor di fortezza singolare armato,  
Che le speranze nostre in te raccolte  
Portasti, à noi tornando la salute;  
Che de gli antichi tuoi passando'l pregio  
Baldanzosa ti fai contra'l nimico.  
Ampio spatio chiedeva il tuo valore,  
E da l'inuita mano opera eccelsa  
Senz'altra egual, questa effegui'l tuo  
braccio

Contra'l furor hostil vsando l'armi.  
O cieli date voi à sì bell'opra  
Viuer con laude eterna in ogni etade.  
Non ti ringratio io nò: perche piu viua  
L'obbligo ogn'hora i me, nel popol mio.  
Quantunque i meriti tuoi sempre più  
chiar

Sien di pietà d'amor sempre graditi.  
Non sà l'ingegno mio come lodarti:

Ma

Q V I N T O. 63

Ma poi che farlo pur io deuo, e bramo,  
Miei gesti, il grande affetto, e quali span  
do

Stille di tenerezza sien tue lodi.  
Ben tuo nome esaltato  
Fia tra la gente Hebrea, per la cui vita  
Ti ponesti à spregiar la propria vita.  
Premio à te non si dona,  
Ch'à la virtù di nobil alma è premio  
L'honor, che viuo splende,  
E nol presume à se, ma à Dio lo rende.  
Qual ti porremo adūque alta memoria?  
Qual archi, quai colonne, e quai trofei  
Fien per tua gloria eretti, acciò che pa  
ri

Non già; ma sieno al merito eguali in  
parte,

O di quanto douiam discoprin parte?  
Statua nel foro, & sou'vn arco haurai,  
Doue'l gran gesto tuo s'additi, e narre;  
E doue'l viator fissando'l guardo  
Oda, inarcato il ciglio. E' colei questa,  
Che'l Barbaro spogliò crudel di vita;  
Ella tornò salute à queste mura  
Togliendola a' nimici; essa col ferro  
Ne scampò da rapine i patrij tetti:  
Da lei molti la vita, altri l'honore,  
Altri la libertà; ma tutti insieme  
Riconoscon da lei la sicurezza.

Ogn'ordine, ogni sesso, & ogni etade  
Liberatrice de la Patria, e madre  
Ti lodi, e canti quando in carro aurato

F 3 Trarrai



A T T O

Trarrai la nuoua pompa al sacro tēpio .

D'H. Così risponda al bel principio il fine

Di D. E lieto fin fortisca ogni successo .

Giud. Achio, ti fei chiamar , perche tu Veg-  
gia

Verace testimon da tue parole

Essersi in campo à fauor nostro espresso,

E qual faccia il Signor nostre vendette

Contra de' suoi nimici. Hor sappi adun-  
que ,

Che'l capo de' rubelli à la sua fede

Estinto è in questa notte . Il teschio hor

vedi ,

Che nel suo orgoglio dispregiaua Dio .

Mira'l tuo schernitor , com'è schernito

Minacciator superbo ,

Ch'à te promise con parlar acerbo

Tagliarti à membro à membro in que-  
sta terra .

Ma del sospetto , e da la pena sciolto

Godi tu in veder lui spento trofeo

Doue la sepoltura, hauer temesti .

Pallido hor mira il volto, onde spirarsi

Parca furor, e chiedersi vendetta .

Deh tu non miri le superbe ciglia ,

Che soua gli occhi curue , e morte an-  
cora

Mostrano aperto inditio di vergogna ,

Del suo perduto bene infamia , e do-  
glia ?

D'H. Costui arriccias' il crine, e impallidisce

Tutto nel volto , e par che la sua vita

Sia

Q V I N T O . 64

Sia stupida, e dogliosa. A hi lasso ei cade.

Ozia . Confida huom timoroso ,

A qual nuouo terror ti sbigottisci ?

Volgiti , Volgi à rimirar la fronte ,

Come di crudeltà rimansi estinta .

Può dunque tanto quel concetto hor-  
rore ,

Che spauentata l'alma

Si smarrisca, ò si fugga dal tuo petto ?

Ach. Nel petto sbigottito io l'ardir sento ,

Che torna, e'l rio timore

Discaccia, e lo stupore .

Deh menatemi la dou'io m'inchinò

Al riuerendo piè de la gran donna .

O del femineo sesso eterna gloria,

Vagliami il riuerir l'almo sembiante,

Laudando il tuo Signor, di cui veduta

La souana virtù presente espressa ;

Già piegar veggio a' vostri riti l'alma,

E mutar vecchio stile in lui credendo .

Come chi lunga notte il suo camino

Con picciola facella hebbe seguito ,

Scorgendo poi nel cielo apparso'l Sole .

Getta la face, e già sicuro crede

Se stesso, e i passi suoi à miglior fede .

Confesso'l vostro Dio , Dio de gli Dei .

Stimando, che sia quel, che diede al Sole

La bella luce, e'l mouimento a' cieli :

Credo l'opre diuine ne l'Egitto ,

E ciascun'altro effetto, in che natura

Fù vinta : di sue mani opre stupende .

Ozia. Fra l'hore di tua vita Achio t'auanza

A T T O

Lume da caminar per tua salute:  
Fauor, che'l ciel dispensa à cui lo pren-  
de.

Dunque da hora in poi tu fedel nostro  
Sarai, come ciascun nato in Betulia.

Giud. Hor voi anime liete à me intendete:  
Per quanto hebbi valor gaudio produf-  
se

La mia fatica. Ma venuto il tempo,  
Che la somma de l'opra è giunta al fine;  
Resta, che sia l'horribil Teschio appeso  
Doue la Torre in sù la porta siede,  
Quando passata l'alba il Sol si scuopra:  
Hor lieta vista à noi facendo, ed hora  
Dispregio, e tema altrui infamia, ed ira,  
Come d'altri, ò di noi sia volto il guar-  
do.

Già piace à Dio (io, sua bontà'l perueg-  
gò)

Continouando pur, l'alta Vittoria,  
Che sia scherno di voi, chi voi scher-  
niua,

E vi ceda, e s'ottenga in vn sol giorno  
Esercito copioso, e d'armi, e d'oro,  
Posto in fuga da voi; ond'hoggi sia  
Vincer, e trionfar vn punto solo.

E se vi sparge sangue, ò v'habbia morte  
Alcuno, ò d'alcun danno il dolor sen-  
ta:

Dou'è meglio languire?  
Doue meglio lasciar si può la Vita?  
Doue meglio la gloria à rischio porri?

Ozia.

Q V I N T O. 65

Ozia. La morte per l'honor ne fia immortale:  
Piu lode hauremo noi essendo vinti,  
Che non hauria'l nimico anco vincen-  
do.

Giud. Ma quando i rotti, e sbigottiti Assiri  
Con frettoloso piè daran le spalle;  
Predate il tutto voi, e sien le prede  
Con misura di merto anco diuise.  
Serbinsi l'arme loro, onde si suegli  
Chiunque à belle imprese  
Chiuderà nobil alma in nobil petto.  
Poi s'alzi giù nel piano alto Trofeo,  
Tutto adorno di spoglie, e di bandiere,  
Si che'l fuggente Assirio lo rimiri,  
E dica sospirando, inerme Hebreà  
Per diuino fauor fiaccò le corna  
D'vn huom superbo vincitrice ardita.

Ozia. Mirate o Cittadini

Quant'è propitio il Cielo  
Ad appagar i nostri alti desiri:  
Io veggio comparir (ben il conosco  
Al ricco manto) Giouacchino, huom  
sacro,

Cui scritto hauea per cauto messaggiero  
Di Giuditta l'uscir notturno, e cheto.

Giud. D'vn Pontefice sommo la presenza,  
Per quella auctorità, che in se contiene;  
Merta l'andarli incontra, e riuerirlo  
Almen con accoglienza.

A T T O

SCENA QUINTA.

Ozia, Giouachino, Chori, Giuditta.

**O** Pontefice Illustre il venir tuo  
Fauorisca di gratie il sommo Dio.  
Mi porge merauiglia il pensar solo  
Come'l varcar à noi non fu impedito,  
Chiasi d'intorno tutti essendo i passi  
Con diligenti guardie da gli Assiri.

**Giou.** Quegli, il cui impero l'vniuerso regge,  
M'inspirò nel pensier, che in questa not-  
te

Venissi à salutar l'egregia donna.  
Opra, cred'io di spirto almo, e diuino  
Fù ch'io trouassi aperto al mio sentiero,  
E senza guardie il passo: Ei fu mia scor-  
ta.

**Ozia.** Mira dunque costei, che porta in mano  
Nostra salute, e de' nimici il danno.

**Giou.** Mancava solo ò vincitrice altera,  
Per gloria di tua fama, e mio contento,  
Che'l Pontefice sommo, il qual son'io,  
Rettor del Tempio edificato à Dio  
Dal pacifico Rè, sou'altri saggio;  
Si trouasse presente  
Con altri sacerdoti à tanta gioia.  
Tu di Gierusalem sublime honore,  
Tu d'Israel sei pregio, e gloria, e Van-  
to:

Di

Q V I N T O. 66

Di vedouil decoro eletta gemma,  
Specchio d'intera fama à le bell'alme,  
Scudo al popol Hebreo, di Dio guer-  
riera,

Al barbarico ardir sospetto, e freno.

O te famosa, o te beata in terra,

Qual gente è sì lontana

Cui di tant'opra vn dì non giunga il  
grido?

Qual secol dietro à questo ne fia ignaro?

O qual fia penna ingrata di scrittori,

Che non dispieghi vn sì gran fatto in  
carte?

Magnanima pietà stese il sentiero

Doue piu che viril tua voglia corse.

Chiunque à la tua impresa il pensier  
volge,

S'auuede, che non forza audacia, od ar-  
te,

Non ferità di cor può donar palma:

Si ben pietoso zelo,

E'l fonte di pietà vittoria porge.

Precorse tua virtù nostre speranze,

E prima è vinto l'inimico, e morto,

Che combattuto il sappia la Cittate.

Ma che non può virtù nel forte seno

Di casta, e nobil donna generosa?

Vittoria altra non sò doue si scopra

Il valor del Vincente,

Et il poder diuino

Quanto la tua immortale.

O magnanima voglia, o spirto altero:

F 6

Giud.

**A T T O**

**Giud.** Per nostri falli Iddio lasciato hauea,  
 Che graue pena il popol suo portasse  
 Da la gente nimica del suo nome:  
 Ma poi si scorge al fine (o del Signore  
 Alto consiglio, ed o pietade immensa)  
 Ch'egli ne manda al basso; ei ne solleva,  
 Percuote, e sana, impiaga, e poi restau-  
 ra.

Io nulla per me feci, e nulla valse:  
 Ma fu l'opra di lui, di lui il valore.  
 Ei grā fattor degli huomini, e del mōdo  
 N'habbia dunque non io, douuta lode,  
 Che d'Oloferne sia reciso il capo.

**Giou.** O quanto gioua al donator il dono  
 D'offrir la gloria à Dio:  
 Ben che premio mortale  
 Al diuino fauor mai non s'agguaglie.  
 Ma di che lieto honor, che liete voci  
 Al gran nome diuin daranno i giusti,  
 Quando in Gierusalem la fama giunga  
 Tutta del tuo fauor fregiata adorna,  
 E lo splendor di tua fortezza intorno  
 Faccia liete le donne andarne altere?  
 Fur lagrime le nostre, e caldi prieghi,  
 Afflition di spirto al corpo amare:  
 Ecc'hor di pianto il frutto, ecco allegrez-  
 za

Dal pianto amaro al fin dolce raccorsi.

**d'Hu.** O cambio à noi felice;  
 Le lagrime versar, perche non fosse  
 De le viscere il sangue in terra sparso.

**Giou.** Entra tu generosa homai nel Tempio  
 Doue

**Q V I N T O. 67**

Doue sacro drappel di Sacerdoti  
 Faccia nobil concorso: e de le Donne  
 Alcuna ad abbracciarti, altra al bel pie-  
 de

(Se lo permetti tu) la fronte inchini.  
 Altra a la mano inuitta, e domatrice  
 Di straniera possanza, e ingiusto regno  
 Porgerà lieta, i baci: E chi per folta  
 Calca impedito fia d'esser vicino;  
 Con gli occhi, e'l volto almeno.  
 E con lieta sembianza allegri segni  
 Porgerà di suo cor contento à pieno.  
 Quindi gl'Hinni cantar festosi à Dio  
 Et ordinar la pompa fia mia cura,  
 Se di tanto impetrar fra voi son degno.  
 Celebri poi Betulia l'allegrezza  
 Di tal vittoria per tre mesi insieme:  
 E Principi regnanti, e Duci Hebrei  
 A questo venerar giorno solenne  
 Guidin la pompa; e numerato ei sia  
 Fra' giorni sempre à noi festiui, e santi.

**Giud.** Io d'infinita gratia hauer mi chiamo  
 Obligo assai per tua presenza, e lode.  
 E se gratie infinite, hor non ti rendo;  
 Pur sempre te n'haurò deuota il merito.  
 Dunque al tempo m'inuio,  
 Si come al tuo voler conforme, è'l mio.

**d'Hu.** Quante lagrime già, quanti sospiri  
 Sonsi là dentro al sacro chiostro sparsi?  
 Ed hor sicuri al fin d'amaro scempio  
 Per piu liete cagioni andrassi al Tem-  
 pio.

**Giud.**

A T T O

**Giud.** Nouo cantico à Dio cantiamo o Don  
ne;

E sia solenne al Signor nostro il canto.

**Di D.** Se gratie, e lodi al Ciel con lieti versi  
Cantò Mosè, qualhor sommerso, e rot-  
to

Dentro à l'onda eritrea

Rimase il grand'esercito d'Egitto:

Se in quel giorno, che spento fu di vita

Sifara Capitano,

E capital nimico degli Hebrei,

Dehora faggia con Baracche insieme

Spiegò deuota al Ciel note soau;

Quãdo cõuiensi à noi, e quãto è degno,

Solcando del desio placide l'onde;

Temprar canore voci a' lieti accenti,

Si con la lingua, e cõ gli spirti ardenti?

**Giud.** Cantiam con liete voci, e lieto core;

Hinno altero festiuo al Signor nostro,

Che percosso'l nimico hoggi n'hà dato

Dal suo festoso, e più lucente chioffro

Lieto giorno beato.

**Di D.** Giorno felice, e santo,

Tua luce arrida à questa alta vittoria;

E inalzi al ciel la gloria:

Segua à giusta letitia eterno il canto

Almo Fattor sourano, o giusto, o santo.

**Giud.** D'infinita potenza è il Signor nostro,

Ch'esalta l'humiltà l'orgoglio abbassa,

Et à l'imbelle man porge Vittoria:

Confidi in lui s'alcun brama al suo stato

Lieto giorno beato.

Di D.

Q V I N T O . 68

**Di D.** Giorno felice, e santo

Tua luce arrida à questa alta Vittoria;

E inalzi al ciel la gloria:

Segua à giusta letitia eterno il canto

Almo Fattor sourano, o giusto, o santo.

**Giud.** De la bontà sourana

Alto rimbombi il suon di cielo in cielo,

E giunga penetrando oue produce

Con eterno splendor lume increato

Lieto giorno beato.

**Di D.** Giorno felice, e santo

Tua luce arrida à quest'alta vittoria,

E inalzi al ciel la gloria:

Segua à giusta letitia eterno il canto

Almo Fattor sourano, o giusto, o santo.

**Giud.** Tu sommo Padre eterno,

Immenso di virtù, che pur col ciglio

Gouerni'l mondo, e'l tutto vedi, e vin-

ci;

Apri, scorgendo noi dal destro lato,

Lieto'l giorno beato.



CHORO

ATTO QUINTO.

CHORO.

**S**E dietro à nebbia oscura  
Piu bel si mostra à gli occhi nostri il  
Sole :  
Se dietro à quel che duole  
Molesto atro pensier , cieca paura  
M'è piu dolce'l conforto , e m'assicura ;  
Se mille affanni , e mille  
Non vaglion vn fauore almo diuino ;  
Perche bagnar di pianto le pupille  
Mentr'è sinistro'l cielo, e da vicino  
Perigli ne minaccia ?  
Chi giugne al fine in porto , e'l lido ab-  
braccia ,  
Pon la rabbia del mar tutta in oblio .  
Da rinascente gioia  
Và sepolto il martir mentre'l desio  
Viue, senz'hauer più pensier di noia.

*F L F I N E.*

In Serraualle di Vinetia, MDCV.  
Per Marco Claseri.